

LEGGENDO CORMAC McCARTY

di

Giovanni Sabelli

*“... In un’epoca in cui a dominare
sopra ogni altra cosa è l’impunità,
c’è bisogno di fare un po’ di giustizia, almeno sulla carta!*

*È per questo che nei miei racconti
i colpevoli non riescono mai a farla franca”.*

(intervista a DACIA MARAINI)

OUVERTURE

Tempo ne era trascorso. La terra davanti al casale aveva più volte mutato aspetto e cambiato colore, passando dal marrone brumoso delle grosse zolle autunnali, al verde tenue dell'orzo appena spuntato, poi via via a quello sempre più intenso della levata primaverile, fino al giallo secco e aspro delle spighe assolate di luglio. Eppure, in tutto questo mutare di colori e trascorrere di stagioni, non ti era più capitato di ritrovarti a scrivere, seduto all'estremità del lungo tavolo della stanza cucina del casale, tra la morbida groppa del poggio che entrava quasi per intero nel rettangolo dell'ampia finestra alla tua sinistra, e la grande mappa con la foto del nonno appesa sulla lunga parete bianca alla tua destra.

Sicché quella frase tracciata un giorno con la biro su un intero foglio bianco, rapidamente perché non ti sfuggisse, era ancora là, in un angolo del tavolo, in attesa, e il foglio s'era ingiallito.

Nemmeno più appunti avevi preso da quel giorno.

Era stato Marquez a bloccarti sugli appunti : “ „se si prendono appunti si finisce per pensare a quelli e non al libro „,” aveva confidato il piccolo grande colombiano all'amico Plinio Mendoza. E a Plinio Mendoza aveva anche confessato d'aver pensato per più di quindici anni a “Cent'anni di solitudine “ prima di iniziare a scrivere quella prima frase

che ora ti ripetevi a mente : << Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendìa si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio.>>

Eri convinto che era valsa la pena aspettare tutti quegli anni per un inizio così. E fatti i debiti confronti col nome che avevi tirato in ballo, eri giunto a concludere di avere ancora tempo per riprendere in mano la penna e quel foglio ingiallito sul tavolo del casale.

Se eri in cerca di giustificazioni, questa era senz'altro la più confortante.

Così in questo stato d'inerzia, di quiete angosciosa, continuavi a subire la tua sconfitta quotidiana vagabondando tra fogli bianchi che cercavi di riempire e che invariabilmente strappavi, e tutto ciò che la giornata, oltre quella ecatombe di carte, riusciva ancora ad offrirti.

Girato l'angolo, della strada dove abitavi, c'era un viale alberato lungo e dritto fino alla grande piazza coi semafori, e una fila di pini alti e poderosi piantati al centro, tutti a uguale distanza l'uno dall'altro, lo dividevano in due sensi di marcia per le auto che lo attraversavano.

Lo percorrevi tutte le mattine perché c'era il negozio del pane cotto al forno a legna, e più in là il chiosco dei giornali, e all'incirca a metà, sostava in permanenza un piccolo luna-park dove spesso avevi portato tuo figlio da piccolo, e dal quale, sempre a fatica riuscivi a staccarlo, quando da una macchinetta o da un cavalluccio dondolante continuava a ripetere “ .ancora...ancora..”, e tu non riuscendo a sottrarti a quella richiesta fatta tra

il supplichevole e il sorridente, finivi sempre per acconsentire. Certo un cattivo metodo di educare un bambino! Ma tant'è!..

Da lì potevi vedere il caffè che era sull'altra corsia del viale, e tra i tavoli disposti all'aperto, se quello che consideravi il " tuo tavolo di lavoro " fosse già stato occupato.

Ma quella mattina, quando uscisti di casa, era presto abbastanza per trovarlo ancora libero quel tavolo.

Immalinconito dal tuo mal di scrivere - come ormai lo definivi - varcasti il cancello e prendesti come al solito verso il viale. Sull'angolo però, prima d'imboccarlo, ti fermasti e alzasti gli occhi alle cime alte dei pini e per qualche istante restasti a fissare tra i rami, aspettando che ne venisse un segno, un suono, una voce, quella " voce " di cui parlava Miller...Henrj, non l'altro, << quella voce che chi scrive deve allenarsi a sentire, perché tutti ce l'abbiamo, ma solo quelli che coltivano la capacità di usarla riescono a scrivere cose che non sono di puro intrattenimento o anestetizzanti.>>

Tu certamente non eri tra questi eletti, perché nulla, e nessuna "voce" ti venne dal folto di quei pini, e dopo un po', deluso e dubbioso, proseguisti lungo il viale.

Accovacciato al lato del negozio del pane, Max il tedesco, se ne stava con la testa chinata a guardarsi i piedi, e quando gli arrivasti accanto, oltre al suo abituale sorriso a labbra chiuse e all'acquosità dei suoi occhi cilestrini, notasti la sua barba lunga almeno di tre giorni, ispida e rossiccia più del solito.

- E la barba ? – gli chiedesti con un tono di voce che ti venne semiserio. Molleggiando sui talloni lui si lisciò una guancia col dorso della mano e stringendo gli occhi cilestrini, con tono altrettanto semiserio disse:

- Finito rasoio! – E restò a fissarti col suo sorriso a labbra chiuse.

- Vuoi dire le lamette. Hai finito le lamette..! – dicesti.

- Sì..lamette.! disse lui, – Costa troppo..!

Lasciasti nel taschino il pezzo da cinquecento che stavi per tirare fuori e sfilasti dal portafogli una banconota da mille.

- Anche spray finito! – disse il polacco continuando a sorridere a suo modo con le labbra incollate.

Gli mettesti la banconota nel taschino della camicia.

- Domani sei qui o vai da qualche altra parte? – gli chiedesti.- ...

- Non so,..forse,. amico trovato lavoro altra settimana...Ravenna,... non so...treno costa molto...quarantanove...Io non avere..!

- Quarantanovemila.?

- Sì, o sessanta...mila. Non so...troppi soldi..non avere.!

- Beh! Per ora comprati le lamette,- dicesti – poi vediamo per il treno,se è vero che devi partire .

- Sì, vero..vero..! – disse lui risentito per la tua poca convinzione circa quel treno da prendere.

- Domani se sei qui ti porto un tubo di crema da barba che ho a casa. Va bene?

- Okay! - disse lui rassegnato.

- Bene,allora a domani.

- Ciao, amico. – disse, e agitò più volte la mano.

Davanti all'edicola ti girasti a guardare verso il caffè, oltre i pini,sull'altra corsia del viale. Il tavolo con le due poltroncine affiancate era

nell'ombra sotto la tenda a strisce verdi e bianche e non c'erano clienti ad occuparlo.

Ti affrettasti a pagare il giornale tralasciando di dare un'occhiata ai titoli degli altri quotidiani, attraversasti le due corsie del viale e andasti dritto al tavolo.

Senza sederti vi appoggiasti il borsello, il giornale e il libro che ti eri portato da casa.

Dalla porta del caffè salutasti la giovane donna che era alla cassa e che era anche la proprietaria del locale e al ragazzo che era al banco ordinasti un caffè-latte e una brioche. Sperasti però che fosse lei a portare al tavolo l'ordinazione. Altre volte l'aveva fatto.

Ti accomodasti in una delle due poltroncine accostate al tuo tavolo, apristi il giornale e desti una scorsa ai titoli in grassetto della prima pagina, dopo di che lo ripiegasti per sfuggire alla curiosità di scorrere gli altri titoli all'interno.

Uscendo di casa ti eri proposto infatti di rileggere gli ultimi tre paragrafi del libro che ora avevi preso tra le mani e che indugiavi ad aprire su quelle pagine che la sera prima ti avevano lasciato in subbuglio, colmo di una terribile rabbia vendicativa.

“ Il buio fuori “ era il titolo del libro, di un certo Cormac McCarthy, scrittore americano di romanzi western, in Italia ancora poco conosciuto, ma di cui avevi letto anche i suoi tre romanzi precedenti, dopo che un giorno, in una libreria del centro, ti eri fatto coinvolgere da una frase di Fernanda Pivano riportata sul risvolto di copertina del primo dei tre pubblicati.

La Pivano era una di cui ti fidavi, perciò avevi letto: “All the Pretty Horses”, in italiano “ Cavalli selvaggi “, e assieme ai due protagonisti,

John Grady Cole e il suo amico Lacey Rawlins,avevi attraversato il Texas da San Angelo al Rio Grande, sull'antica pista che conduce alla frontiera, fino a trovarti in Messico, in un continuo cavalcare, e montare e smontare di sella,attraverso un paesaggio immenso, tragico e esaltante.

E poi avevi letto anche gli altri due che, insieme al primo, formavano la sua “ Trilogia del confine “. E il tempo che gli avevi dedicato era stato ben ripagato da quell'autore sconosciuto, che sulla pagina aveva fissato lo scorrere veloce dell'acqua limpida del Pecos River tra le zampe dei cavalli, e i calchi delle mandrie sulle piste fangose, e le selle con dietro arrotolate le coperte, e i cavalli dissellati che brucavano nella notte, il tonfo sordo dei loro zoccoli impastoiati, e le pompe dei pozzi di petrolio di Yates Field che << allineate sullo sfondo del cielo, becchettavano su e giù come uccelli preistorici >>.

Era per tutto questo e non solo, che la Pivano aveva scritto che McCarthy << aveva riportato la letteratura tra le verdi praterie >>, e che un certo Eoin McNamee, scrittore, aveva affermato che McCarthy <<aveva strappato al cinema il sogno western e l'aveva restituito con grande potere evocativo alla letteratura >>.

Tutto vero. Ma ancora adesso, seduto al bar, e fin dalla sera prima,quando avevi finito di leggere l'ultima pagina del suo quarto libro “ Outer Dark “ , tradotto in italiano “ Il buio fuori “, non eri più riuscito a liberarti dall'incubo di tre scellerati che a tratti ne avevano attraversato le pagine lasciandosi dietro ogni volta una scia di atrocità raccapriccianti. Così nella tua mente, come in un monitor, continuavano a riproporsi le “ silhouette “

di tre uomini a cavallo che, in fila indiana, immersi in un paesaggio oscuro e indefinito che non permetteva di distinguerne le facce, procedevano al passo verso una meta altrettanto indefinita.

L'ultima nefandezza, certamente la più atroce, l'avevano consumata nel terzultimo paragrafo del libro, attorno a un fuoco acceso per la notte ai margini di una radura.

Lì, uno dei tre, quello più alto, con la barba nera e folta, vestito di scuro, stando seduto a gambe divaricate su un tronco d'albero abbattuto, aveva sgozzato un bimbo nato da pochi giorni. Lo aveva sollevato da terra e tenendolo per un braccio << come un coniglio pulito e pronto da cuocere >>, con un coltello lungo e affilato estratto dallo stivale, gli aveva aperto uno squarcio orrendo nella gola, da cui il sangue era sgorgato in un fiotto scuro ed era sceso a cascata sul petto e sulla pancia del bimbo.

Allora quello muto, accucciato nella polvere come un cane accanto al padrone, alla vista del sangue che colava a terra, aveva cominciato a muoversi e sbavando e emettendo solo mugolii, si era messo in ginocchio restando con le mani tese in avanti fino a quando, quello con la barba, gli aveva passato il bambino, e lui l'aveva afferrato e dopo essersi guardato attorno ad assicurarsi che nessuno glielo avrebbe portato via, proprio come un cane affamato aveva affondato la faccia nello squarcio orrendo della gola e ve l'aveva tenuta a lungo, mentre il terzo di quella triade maledetta, seduto accanto al fuoco, con la testa appoggiata alla canna del fucile che teneva dritto accanto a se, guardava il muto fare quel che faceva e sorrideva con aria sognante.

Era l'unico dei tre a cui l'autore avesse dato un nome, si chiamava Harmon e a tratti si batteva una mano su una gamba. Allora il suo riso

osceno, al bagliore della fiamma, si tramutava in un ghigno bestiale e feroce.

Alle prime luci dell'alba, dopo aver lasciato il corpo del bambino a consumarsi sul fuoco, i tre erano rimontati a cavallo e, indenni da ogni condanna e da ogni punizione, s'erano sfilati dalle ultime pagine del libro scomparendo nella boscaglia.

Era così che McCarthy aveva voluto che andassero le cose in quel suo quarto libro, e tu non potevi farci niente.

Col libro ancora chiuso tra le mani, eri in questi pensieri quando notasti un movimento alla tua sinistra. Ma non era Grebiule Rosa, la padrona del bar. L'avevi soprannominata così, con quel nome da indiana, la prima volta ch'era stata lei a portarti l'ordinazione e per un po' eravate rimasti a parlarvi stando in piedi accanto al tavolo, e lei per tutto il tempo aveva tenuto le mani chiuse a pugno nelle tasche del suo grebiule rosa. E quando l'avevano chiamata lei era tornata verso l'ingresso del bar con le gambe che le si incrociavano ad ogni passo, certa com'era di portarsi dietro il tuo sguardo incollato al suo grebiule rosa.

Era stato invece il ragazzo a portarti l'ordinazione. Ti versasti una parte del latte e anche una parte del caffè e una bustina di zucchero. Mescolasti per un po' e ne bevesti una buona sorsata. In quello rimasto nella tazza intingesti una parte della brioche. Mangiavi guardando dall'altra parte della strada, verso l'edicola.

Qualcuno ogni tanto si fermava e parlava un po' con l'uomo che era dentro il chiosco e portava via un giornale o una rivista o si fermava solo

per leggere i titoli per poi proseguire lungo il viale verso l'incrocio coi semafori.

Il latte era ancora tiepido e la brioche intinta aveva un buon sapore e vi intingesti anche l'altra metà.

Alzando gli occhi alle cime dei pini ripensasti a ciò che speravi accadesse tra quei rami quando avevi girato l'angolo del viale, a quel segno che avevi atteso e al libro di McCarthy per il quale ora eri seduto a quel tavolo. Finalmente ti decidesti ad aprirlo per cercarvi quel paragrafo da rileggere, e la pagina che per prima ti capitò sotto gli occhi fu quella in cui l'uomo con la barba, vestito di scuro, sollevava il bambino per aria << come un coniglio pulito e pronto da cuocere >> e con un coltello lungo e affilato.....

Non continuasti. La scena era lì, sulla pagina, e tu, fin dalla sera prima, eri inorridito dalla sua brutalità. Rileggerla non sarebbe servito a niente.

Mettesti da parte il libro e tornasti a guardare l'andirivieni di auto e di gente lungo il viale, intanto che un pensiero, già da qualche minuto, si faceva strada sostituendosi agli altri.

Era un ricordo di certi occhi celesti, assai celesti, di una donna, di una piccola donna, alla quale tempo prima, per certi suoi racconti, avevano dato un premio, e ricordavi che quel giorno del premio le tenevano i microfoni sollevati davanti alla bocca. E alcune cose di quello che aveva detto in quei microfoni le avevi annotate su certi tuoi appunti. Qualcosa ricordavi: <<...stavamo vivendo un'epoca in cui l'impunità dominava sopra ogni altra cosa..>> diceva rivolta a quelli coi microfoni, <<...e perciò c'era bisogno

di fare un po' di giustizia. Almeno sulla carta bisognava farla! Era per questo che nei suoi racconti i colpevoli non riuscivano mai a farla franca>>.

Nel celeste intenso dei suoi occhi e nella voce c'era fermezza, e soprattutto eri convinto che c'era verità nelle sue parole.

Fare giustizia, almeno sulla carta..!

Il messaggio era chiaro, e pensasti che ti riguardasse molto da vicino. Solo ora ne stavi valutando il significato.

Quella storia, in quel libro che avevi sotto gli occhi, non poteva concludersi nel modo in cui s'era conclusa. Occorreva scrivere altre pagine, tante quante ne sarebbero state necessarie per non permettere a quei tre scellerati di andarsene impuniti.

A rifletterci bene forse era questo il segno che avevi atteso al mattino, quando l'avevi invocato fissando le cime dei pini all'angolo del viale. E ti passò per la mente che potessi scriverle tu quelle pagine.! e ti parve abbastanza possibile di potercela fare.

La “ voce “ di cui Miller parlava sembrava fosse giunta anche a te! Anche se ti saresti trovato improvvisamente a inseguire tre assassini, per di più in un paesaggio che ti era noto solo per aver letto il libro da cui erano fuggiti, e per le immagini che ti portavi dietro dei tanti film western in cui spesso accadeva che qualcuno dei protagonisti – a volte il buono, a volte il cattivo – finiva per attraversare a cavallo il Rio Grande e trovare la salvezza in quel fiume che sull'altra riva chiamavano Rio Bravo. E certamente era oltre quel fiume che saresti dovuto andare a cercarli quei tre, e avresti dovuto vedertela con il “ chaparral “, con gli “ arroyos “, le “

mesas “, le “ bayades “ e tutto il resto di un territorio immenso, desolato e selvaggio.

E dire che avresti voluto scrivere qualcosa con un titolo che avevi in serbo da tempo e tutt’altro che riferibile a una simile avventura.

Ma era anche vero che le storie western ti avevano sempre appassionato: tanti film, e anche tanti racconti, compresi tutti quelli di Elmore Leonard, molti dei quali portati sullo schermo erano divenuti classici del genere.

E soprattutto ti piaceva pensare che ad appassionarsi ai racconti western fossero ancora in molti.

Da un po’ guardavi davanti a te “ senza vedere “, alla ricerca di qualcuno, tra i personaggi del libro che avevi tra le mani, su cui poter contare per portare avanti quella storia. Li stavi passando in rassegna mentalmente, ma oltre ai tre scellerati, al “calderaio”, e a qualche altro apparso solo in qualche pagina, restavano soltanto i due protagonisti: Holme e sua sorella Rinthy.

Holme, il padre sciagurato, lo scartasti subito. Era stato lui infatti a commettere la prima atrocità sul bambino, quando l’aveva preso alla madre addormentata, ancora stremata dal parto, e si era allontanato dalla baracca in cui vivevano, addentrandosi nel bosco. E lì, nel folto di un pioppeto, avvolto solo in un asciugamani, aveva deposto quel piccolo fagotto, frutto dell’unione con sua sorella. Solo un po’ era rimasto ad osservarlo. Poi l’infame s’era allontanato senza più voltarsi.

E lì l’aveva trovato “ il calderaio “, un uomo piccolo e peloso come un cinghiale che girava in quelle zone desolate tirandosi dietro un vecchio

carretto tintinnante di povere mercanzie, non immaginando che quel fagotto di carne violacea, dal quale sperava di ricavarne qualche vantaggio, vendendolo magari a una madre sterile, avrebbe deciso un giorno anche della sua vita.

Non ti restava che Rinthy!

Per giorni aveva seguito le tracce del calderaio seguendo quelle delle ruote del suo carretto, fino a quel pomeriggio, quando sfinita, al tramonto, era entrata nella radura. Il fuoco era spento e la piccola gabbia toracica del bambino, ormai calcinata, giaceva nella cenere. Tremante aveva girato attorno alle piccole ossa bianche, senza toccarle, fino a quando il buio aveva iniziato a insinuarsi tra gli alberi. Allora avvolta nei suoi stracci, si era rannicchiata ai bordi del fuoco spento, e dopo un po' il sonno l'aveva sorpresa.

Ed era lì, nell'ultimo paragrafo del suo libro, che McCarthy l'aveva abbandonata.

Il sole aveva sottratto una larga fetta all'ombra sotto la tenda e ora il tuo tavolo era diviso in due mezze lune di luce e ombra. Nella mezza luna assoluta era rimasto il vassoio con le due piccole brocche bianche e vuote, il lungo bicchiere con l'acqua, intatto, la tazza con un fondo di liquido marrone, il tutto non più tanto piacevole da guardare come quando il ragazzo lo aveva portato.

Grebiule Rosa non si era mostrata nemmeno sulla porta, o non l'avevi notata.

Ti alzasti, e anziché entrare nel bar e pagare alla cassa, come avevi fatto altre volte, facesti un cenno al ragazzo che sistemava i tavoli fuori e pagasti a lui il conto.

Raccogliesti dal tavolo tutto il tuo bagaglio cartaceo, libro, giornale e taccuino, e t'incamminasti lungo il viale. Non pensavi però di andare verso casa, né pensavi a nessun altro posto dove andare. Nella tua mente c'era quella radura immersa nel buio e Rinthy, rannicchiata accanto a quel fuoco spento, forse a espiare così la colpa dell'incesto fraterno. Ti chiedevi come avresti fatto a portarla fuori da quel luogo e su chi avresti potuto contare per riuscirci.

Camminando sul lato in ombra del viale, di nuovo guardavi tra i rami di quei pini giganteschi, immobili sotto il sole. E l'idea ad un tratto venne da sola, facile come mai avresti immaginato che potesse accadere.

- Come ho fatto a non pensarci prima..! – dicesti a voce alta in una specie di sussulto improvviso. E in quello stesso istante, fra i pini, sulla striscia di terra battuta che spaccava il viale nelle due corsie di marcia, vedesti un uomo avanzare a cavallo, e tu lo conoscevi.

Era John Grady Cole e montava il suo sauro, Redbo, - quello di “ Cavalli selvaggi “- e un altro se ne tirava dietro, col carico coperto da un'incerata scura tenuta ferma da due funi incrociate, e puntava dritto su di te. Con un lieve movimento della mano con cui teneva la briglia e una leggera pressione delle ginocchia sui fianchi, aveva messo il cavallo di traverso sulla corsia asfaltata e con un risuonare di zoccoli ferrati l'aveva attraversata diagonalmente. Quando fu sul marciapiedi si girò per assicurarsi che anche l'altro cavallo avesse superato la corsia asfaltata e, a un passo da te, tirando appena a se la briglia, arrestò il sauro.

- Mi chiamo Jhon Grady Cole -, disse chinandosi in avanti con una mano tesa e con l'altra tenendosi lo Stetson non più nuovo.

Lo fissasti per un momento. Ricordasti il suo viso scarno, lo Stetson un po' calato sulla fronte, e quel modo di stare in sella come se ci fosse nato.

- Sì, ti conosco!- dicesti stringendogli la mano.

Lo avevi seguito infatti, lui e il suo amico Rawlins, per tutte le trecento pagine di " Cavalli selvaggi ". E nell'ultima pagina del libro, lui era proprio così, come lo avevi davanti ora, in sella al suo sauro, e dietro se ne portava un altro legato con un lungo laccio di cuoio alla sua sella. Aveva attraversato il Pecos River ed era uscito dalla valle del fiume vicino ai pozzi di Yates Field. Era passato accanto a un gruppo di povere capanne di frasche e alcuni indiani che ancora le abitavano erano rimasti immobili a guardarlo passare senza parlare. S'era alzato intanto un gran vento e lui aveva spronato il cavallo e ben presto era scomparso alla loro vista, avvolto dalla polvere rossa che si alzava dal deserto.

" Cavalli selvaggi " finiva lì, ed era un bel finale, una suggestiva dissolvenza che lasciava al lettore immaginare dove John Grady si stesse dirigendo in quella piana desolata, al tramonto, <<col volto ramato dagli ultimi raggi di luce >>.

E tu pensavi di saperlo!

Di nuovo avrebbe percorso l'antica pista che conduce alla frontiera, di nuovo avrebbe attraversato il Rio Grande per tornare in Messico. Ne eri certo. Perché laggiù, oltre quel fiume, c'era l'Hacienda de la Purisima Concepcion, dove lui e Rawlins, per un buon numero di pagine di " Cavalli selvaggi", avevano lavorato a domare cavalli e a radunare il bestiame su

undicimila ettari di pascoli, e perché laggiù c'era lei, Alejandra, la figlia dell'hacendado, e gli aveva sconvolto il cuore.

Poi anche Rawlins comparve sulla striscia di terra battuta dello spartitraffico del viale. Anche lui montava un sauro, il suo Junior di “Cavalli selvaggi”. Lo guidò tra gli alti tronchi dei pini, lo spinse poi sulla corsia asfaltata, salì il marciapiedi e venne ad affiancarsi a John Grady. Salutò con un cenno del capo e con due dita sollevò appena la falda dello Stetson. Gli sorridesti. Anche il suo Stetson non era stato certo acquistato da poco.

Spesso ti eri chiesto, dopo aver chiuso un libro sull'ultima pagina, dove finissero i personaggi che lo avevano attraversato. E t'eri immaginato una specie di “Centro d'incontro” dove si ritrovavano per raccontarsi le storie dei libri di cui erano stati protagonisti, i loro successi, le delusioni, i rimpianti.

Non sarebbe andata così per i tuoi due cavalieri.

Da poco avevi pensato a una storia da raccontare e i loro nomi l'avrebbero attraversata di nuovo da protagonisti.

E McCarthy? Cosa ne avrebbe detto!?

Di lui sapevi poco. Solo che abitava a El Paso (Texas), in stanze di albergo, che non si faceva fotografare, che non concedeva interviste e che scriveva i suoi libri su una vecchia Remington manuale. Tutte cose che non ti dispiacevano affatto. In particolare quella della vecchia Remington era un gran conforto per te che usavi ancora scrivere con la penna.

Ma forse non ne avrebbe mai saputo nulla.

Nutrivisti molti dubbi che qualcuno sarebbe stato interessato a stampare quello che avresti scritto. E comunque, la decisione ormai era presa. Contavi su i suoi due protagonisti per portare avanti quella storia.

Ora li avevi davanti entrambi. Muti, stavano immobili a cavallo, le briglie tra le mani appoggiate al pomo della sella.

Ti dirigesti verso l'ombra dell'alberello che sovrastava il breve tratto di quel muretto sulla destra del marciapiedi. Sfilasti il taccuino dal borsello e senza indugiare troppo ti sedesti e ti mettesti a scrivere. Già in altre occasioni quel provvidenziale posto all'ombra ti era servito per lo stesso scopo. Volevi fissare sulla carta certi particolari dei due giovani e anche dei cavalli, così come li vedevi ora, che a guardarli avevi l'impressione fossero disposti per qualunque cosa gli avessi chiesto di fare.

E per un attimo, sollevando gli occhi dal foglio ti sorprendesti a guardare il tuo braccio teso in avanti come a cercare, per accarezzarle, le lunghe teste dei cavalli, tanto vivida era l'immagine che ti si era stampata nella mente.

Quando smettesti di scrivere, per un po' restasti a fissare al di là delle corsie del viale quel che restava del prato accanto al luna-park che ancora resisteva alle ruspe e al cemento. Ma in realtà il tuo era ancora una volta, un "guardare attraverso", senza vedere.

Per quel modo strano con cui la memoria usa talvolta comportarsi, ti tornò alla mente, e per un po' ci restò, la cassiera del bar nel suo grembiule rosa e quel suo vacillare sulle gambe quando si allontanava dal tuo tavolo. Avresti voluto metterla in quella storia, ma proprio non vedevi come.

Tornasti così ai tuoi cavalieri, ancora lì, immobili sui loro cavalli, in silenziosa attesa. Era una presenza rassicurante.

- Siete stati in gamba in “ Cavalli selvaggi “ -, dicesti. – E’ per questo che ho pensato a voi. Ho una storia che mi sta a cuore e vorrei raccontarla. E voi potete aiutarmi a portarla a termine.

Ti fissavano attenti i ragazzi, e anche i cavalli, con le orecchie dritte, sembravano interessati al suono della tua voce.

Allora dicesti loro del libro di McCarthy e dei tre assassini che l’avevano percorso e delle atrocità che vi avevano commesso e che ora, fuori dal libro, pensavano d’averla fatta franca, perchè l’idea che qualcuno potesse dare loro la caccia non li sfiorava nemmeno. E così come erano usciti dalle pagine di McCarthy , glieli descrivesti. Quello alto, vestito di scuro, con la barba nera e folta, e un lungo coltello infilato in uno stivale. Era lui che comandava. E il muto, un mentecatto con la mascella pendula e la bocca sbavante. E il terzo, Harmon, l’unico che avesse un nome, sempre con un fucile tra le mani e un sorriso osceno sulle labbra.

Eri certo che li avrebbero tenuti bene a mente!

Pensasti di non dover dire altro. John Grady e Lacey Rawlins erano ormai nel tuo taccuino e, pagina dopo pagina, nel corso del racconto, ciascuno dei due avrebbe saputo come comportarsi.

Ti decidesti ad alzarti finalmente e lasciare quel bel posto all’ombra.

E fu a quel punto che udisti la voce pacata di John Grady. La conoscevi bene, da quando te l’eri immaginata che fosse così leggendo “ Cavalli selvaggi “

- Verrà anche lei in Messico con noi?

Prendesti un po’ di tempo prima di rispondere. Era una buona domanda!

- Vorrei poterlo fare! Ma sarebbe tutto più complicato.

- Ci piacerebbe che venisse anche lei laggiù signore.

Stavolta la voce era quella di Rawlins.

- Anche a me –, dicesti – ma non sarà possibile.

E i ragazzi dovettero avvertire il rammarico che era nella tua voce. Si guardarono e restarono in silenzio. Tu infilasti il taccuino e la penna nel borsello e ti avviasti verso casa.

Passasti davanti al negozio del pane. Max il tedesco se n'era andato. Ti chiedesti cosa avrebbe pensato di quello che avevi intenzione di scrivere. Sicuramente se ne fotteva, com'era giusto che fosse per uno che ogni giorno cercava di sopravvivere. Ti ritrovasti a sorridere, mentre qualcuno dall'altro lato della strada agitava una mano. Ma quando percepisti che il saluto era rivolto a te, l'uomo era già passato e ti dava le spalle. Ti ritrovasti così davanti alla porta di casa e ti rendesti conto di avere fatto a piedi le sei rampe di scale. Altre volte ti era capitato che quest'ultimo tratto di percorso, fatto di sessanta scalini, affrontato lentamente, ti era servito a concludere in via definitiva, prima di andarti a sedere alla scrivania, qualcosa che aveva tenuto impegnata la tua mente per tutto il tempo che eri stato fuori.

Non così questa volta però, che girando la chiave nella serratura avvertisti di non essere più tanto certo di portare a termine ciò che per tutta la mattinata avevi programmato su quel finale da riscrivere.

Tornavano ad assillarti i dubbi di come affrontare sulla pagina quel paesaggio sconosciuto. Si trattava di attraversare il Rio Grande e cavalcare sulle piste indiane dove Geronimo aveva combattuto le sue ultime battaglie con i suoi ultimi Chiricahua!

Andasti a sederti alla scrivania e tamburellando con la penna su alcuni fogli che avevi davanti, pensavi che sarebbe stata tutt'altra cosa se si fosse

trattato di attraversare il Vesca o il passo di Sella Grande o le rocce bianche e taglienti dei Frati o il bosco di Valle Cupa, dove tuttavia era meglio non avventurarsi da soli. Erano luoghi tuoi, del tuo paese, di un paesaggio immutato che conoscevi bene.

E quando in qualche prova di scrittura avevi provato a raccontarli, te l'eri cavata bene. Stavolta però, per la prima volta, andavi a giocare lontano, fuori casa.

Ti venne in mente di aver chiesto un giorno a una tua cugina, tornata dall'America dopo un viaggio premio concessole dalla Esso Standard per aver fatto benzina dalle proprie pompe per un bel po' di tempo, che impressione ne avesse riportata.

- Allora, com'è quest'America? – le avevi chiesto in tono semiserio.

E lei, dopo aver riflettuto per qualche istante socchiudendo i suoi occhi celesti aveva risposto con lo stesso tono semiserio: << Prova a moltiplicare tutto per dieci. Moltiplica tutto per dieci...e questa è l'America! >>

Era la sintesi più concisa che avessi mai sentita!

Ti alzasti e andasti alla finestra. Sotto di te, affiancati tra loro, terrazzi grigi e bianchi, qualche tetto rosso e antenne appuntite issate verso il cielo, assiegate come croci in un cimitero. Più in là, sulla destra guardando l'orizzonte, una cupola bianca splendeva sotto il sole ancora alto.

Pensavi a quel “ moltiplicatore “ di cui t'aveva detto tua cugina!

- Ma tant'è!...da qualche parte devo pur cominciare! -, ti dicesti tra i denti.

Tornasti alla scrivania e ti appoggiasti allo schienale della sedia. Avevi un mucchietto di fogli bianchi davanti e il taccuino che avevi tolto dal borsello. Di fianco, sulla parete, la grande foto nella cornice in legno

grezzo, con sotto la didascalia: “ Marzo 1886. Geronimo, Naiche e guerrieri chiricahua sui monti della Sierra Madre, in Messico. (Arizona Historical Society, foto di C.S.Fly) “.

La foto era lì da un bel po’ di tempo, accanto ai tuoi diplomi. Ed era la tua personale dichiarazione di ossequio verso gli ultimi resistenti di un popolo ingiustamente perseguitato e annientato.

PARTE PRIMA

(Rinty)

I cavalli avvertirono nel morso il lieve strappo delle redini e si arrestarono al margine della radura.

Albeggiava.

John Grady raccolse le redini attorno al pomo della sella e si chinò sul collo del cavallo. Nella luce incerta spiò nell'ampio spiazzo erboso davanti a sé, oltre gli alberi. Scrutò lungo tutto il perimetro quasi circolare, fino a che gli occhi gli si strinsero su un lungo fagotto scuro adagiato nell'erba, accanto ai resti di un fuoco ormai incenerito, con al centro una piccola gabbia di ossa calcinate.

Per qualche attimo restò a fissarlo, mentre qualcosa gli tornava alla mente. Poi sollevò gli occhi oltre un grosso tronco abbattuto che giaceva a pochi metri dal fuoco e distinse, ficcato tra gli alberi, ciò che restava di un carretto bruciato, con le stanghe abbassate nell'erba e con i secchi di latta e i tegami anneriti dal fumo, appesi ai lati delle sponde.

Allora fu certo di essere nel posto giusto.

Raddrizzandosi sulla sella si girò verso Rawlins che gli stava di fianco, un po' indietro, e con un cenno della testa gli indicò la radura.

- Credo ci siamo..deve essere questo il posto! -, disse a bassa voce.

Rawlins stando dritto in sella e con gli occhi alla radura approvò annuendo. Per un po' restarono fermi. Di nuovo si guardarono, poi John Grady toccò con i talloni i fianchi di Redbo ed entrò nella radura. Una mano per istinto gli andò sul calcio del fucile infilato nel fodero della sella.

Rawlins si girò a controllare l'altro cavallo che si tirava dietro legato con un laccio di cuoio alla sua sella, e lo seguì. Pensava al sole che sarebbe spuntato di lì a poco fra le cime degli alberi alla sua sinistra e gli avrebbe scrollato di dosso il freddo e l'umidità che lo avevano tormentato per tutta la notte. Entrando nella radura anche la sua mano, inavvertitamente, andò a sfiorare il calcio del fucile.

Si fermarono a una diecina di passi dal fuoco e quell'involucro che John Grady, qualche attimo prima, aveva preso per un fagotto scuro, all'improvviso si animò e da una estremità, quella più lontana dal fuoco, due occhi grandi, neri e lucidi, illuminarono un viso di donna pallido e magro, "delicato come quello di una daina".

E come una daina terrorizzata da una presenza improvvisa, per un attimo la donna restò immobile a fissare i due uomini a cavallo. Poi con le palme poggiate a terra e sollevandosi sulle braccia cercò di trascinarsi all'indietro fino a quando con le spalle andò a toccare il tronco dell'albero abbattuto, restando in attesa di ciò che le sarebbe accaduto.

Vide uno dei due, quello alla sua sinistra, smontare da cavallo e venire verso di lei, e quando fu a meno di due metri gli sentì pronunciare il suo nome. Allora si rannicchiò ancora di più addosso al tronco fino a toccarsi il petto con le ginocchia. Era certa che erano venuti per lei, forse per quello che aveva fatto con suo fratello Holme e per il bambino.

Di nuovo quello che gli stava davanti pronunciò il suo nome. Lei pensò che poteva avere circa venti anni, ma nella sua voce non avvertì violenza e nei suoi occhi non vide malvagità.

Anche l'altro era sceso da cavallo. Anche lui era giovane e facendo passare le redini al di sopra della testa del cavallo disse:

- Salve.! – E con la mano fece un segno di saluto.

La donna però non riusciva a parlare. Ancora la paura invadeva i suoi grandi occhi e John Grady la vide.

- Non devi temere nulla da noi. Siamo qui per aiutarti. – disse.

Anche Rawlins era venuto avanti.

- Sappiamo come sono andate le cose -,disse. – Ma ora è tutto a posto. Va tutto bene.

E finalmente Rinthy con la voce incerta per il lungo silenzio in cui era rimasta, riuscì a balbettare qualche parola per chiedere del suo nome, di come facevano a conoscerlo!

I due si guardarono e fu John Grady a rispondere.

- Beh.! E' un po' complicato -, iniziò a dire. – E' una storia di libri. Di due libri. In uno c'eri tu, da sola, e nell'altro c'eravamo noi. E ora qualcuno che li ha letti tutti e due, ha fatto in modo di farci incontrare. E' uno che scrive e che ha preso a cuore la tua storia. Ci ha raccontato di te e del tuo bambino e ci ha chiesto di venire a cercarti.

Si tolse il cappello e avanzò di qualche passo verso Rinthy.

- Mi chiamo John Grady Cole e questo è il mio amico Lacey Rawlins – disse indicandolo, e aggiunse:

- C'è voluto un po' per trovarti. Non è stato facile. Ma ora siamo qui per portarti via da questo posto e per aiutarti a cercare gli assassini di tuo figlio.

Anche Rawlins s'era fatto avanti e teneva il cappello tra le mani.

Rinthy fece appena un cenno con la testa e intanto spostava lo sguardo dall'uno all'altro. Non riusciva a persuadersi che quei due fossero venuti apposta a cercare lei, in quel posto sperduto, per aiutarla a rintracciare gli

assassini di suo figlio. Non era in grado di valutare se la loro presenza fosse reale. Pensava che stesse avendo un'allucinazione.

Poi udì la voce di quello che aveva detto di chiamarsi John che diceva all'amico di entrare nel bosco e di cercare " il calderaio ". Non doveva essere lontano.

Quel nome la fece trasalire, ma allo stesso tempo riuscì a scuoterla per buona parte dal dubbio dell'allucinazione. Dunque sapevano anche del calderaio, quell'odioso omino che si tirava dietro quel carretto di cianfrusaglie, e che lei aveva seguito per giorni, di contrada in contrada, fermandosi nelle case a fare qualche lavoro in cambio del mangiare e di un posto per dormire.

Era giunta così alla radura quella sera, seguendo il solco delle ruote del carretto, e aveva girato a lungo attorno al fuoco spento e alle piccole ossa, bianche come gesso. Poi ai margini del bosco aveva scorto il carretto. Allora si era avvicinata e aveva scorto anche lui, il calderaio, penzolare da un ramo, confuso tra gli alberi. Per qualche attimo era rimasta a fissarlo con ribrezzo ma anche con commiserazione. Ma poi era giunta la rabbia e anche l'odio, per essere stato anche lui strumento di ciò che era accaduto.

Un giorno che lo aveva rintracciato, prima che sparisse di nuovo tra le altre contrade, l'aveva supplicato di ridarle il bambino. Ma lui, con gli occhi velenosi, glielo aveva negato. Ora aveva avuto il fatto suo!

S'era segnata due volte ed era corsa via, verso la radura, dove giacevano le ossa del bambino. E lì accanto al fuoco spento era rimasta a vegliarlo.

Poi, all'alba, aveva sentito arrivare i cavalli.

Rawlins per la seconda volta udì la sua voce incerta e un po' rauca che diceva:

- E' lì...io l'ho visto...oltre quel gruppo di alberi!

Si era tirata su da terra appoggiandosi al tronco e con la mano indicava il bosco, dietro di se.

- Oltre quel gruppo di pini bassi -, ripetè.

Rawlins avrebbe preso volentieri il fucile ma sotto lo sguardo di Rinthy non se la sentì. S'incamminò nella direzione indicatagli e dopo avere attraversata la parte di radura al di là del tronco abbattuto, entrò nel bosco. Attraversò il gruppetto di pini bassi, ma non dovette inoltrarsi molto. A dieci passi da lui il calderaio " appeso all'albero che gli faceva da sepolcro, girava lentamente su se stesso ".

^

La sera prima che vi giungesse Rinthy, il calderaio era entrato nella radura, << aveva appoggiato il carretto a terra, aveva tirato fuori il bambino dal fondo del carretto e, raccolta un po' di legna, aveva acceso il fuoco. Era sceso il buio intanto e il bambino s'era addormentato.

Quando arrivarono i tre uomini, il calderaio non riusciva a spiegarsi da dove fossero scaturiti. S'erano diretti verso il fuoco e avevano abbassato lo sguardo su di lui. Uno aveva un fucile tra le mani e sorrideva.

- Salve ! – aveva detto il calderaio.>>

^

Rawlins alla vista del patibolo sentì un gran disagio nello stomaco e dietro la schiena. Girò le spalle all'impiccato e muovendo qualche passo

verso la radura, gridò a John Grady di andare ad aiutarlo e di portare i machete ch'erano appesi alle selle.

Il luogo era immerso in un lugubre silenzio, racchiuso tutt'intorno dagli alberi. Né il sole, che già filtrava da più parti, riusciva a diradare la pesante atmosfera.

Rawlins e John Grady impiegarono un bel po' di tempo, dopo averlo tirato giù, a sistemarlo in un avvallamento del terreno che gli faceva da fossa, e a coprirlo di rami e frascume.

Rinthy li guardò fare, ma non li aiutò nel loro lavoro di sepoltura.

Quando uscirono dalla boscaglia il sole aveva invaso ogni angolo della radura. I cavalli pascolavano calmi, al centro di un lungo rettangolo di erba alta, tranquilli come amici che stanno bene insieme. Una vista che ripagava gli occhi e lo spirito dopo il macabro compito portato a termine.

Restarono per un po' ad osservarli dal limite del bosco, attratti dai loro lunghi colli lucenti protesi verso l'erba, dalle groppe rotonde e lisce, dall'indolente oscillare delle code mosse in un ritmo lento e continuo.

Allora Rinthy per un pensiero, o forse per un ricordo che i suoi nuovi amici non potevano conoscere, avvertì ad un tratto l'impulso di andare accanto ai cavalli e toccarli. Trascinando il vestito troppo largo per la sua magrezza e troppo lungo per le sue scarpe che quasi non esistevano più, attraversò la radura e si accostò a quello che prima era legato alla sella di Rawlins. Gli appoggiò una mano sul collo e la fece scivolare dolcemente su tutta la criniera e sulla groppa e sul cuoio lucido della sella, fino a toccare la staffa e poi indugiò ancora a strofinargli la testa.

Ai suoi nuovi amici sembrò che avesse ritrovato un amico tornato da lei dopo tanto tempo.

E il cavallo, come per ricambiarla di quella sua spontanea affettuosità, rinunciando a brucare l'erba insieme agli altri, aveva tenuto la testa sollevata per prendersi le carezze.

- Silver ha già capito che sarà lei a montarlo -, disse John Grady.

- Pensi sappia cavalcare? – chiese Rawlins.

- Ha confidenza coi cavalli. Si vede, sa come trattarli. E quei tre pare l'abbiano già capito. Sono certo che sa cavalcare.

- Però avrà bisogno di un paio di pantaloni e anche degli stivali – aggiunse Rawlins.

John Grady guardò in direzione di Rinthy che era ancora accostata a Silver. La scrutò lungo tutto il vestito fino ai piedi.

- Già, ne ha proprio bisogno -, disse.

Attraversarono entrambi la radura e le andarono accanto.

- Vedo che i cavalli ti sono amici -, disse Rawlins in tono amabile, - e sono certo che sai cavalcare -, aggiunse strofinando la mano sul muso di Silver che ricambiò lambendola con le sue grosse labbra.

Lei esitò a rispondere e fece un gesto come di scusa con la mano. Poi con la sua voce ancora incerta, ma che a Rawlins parve assai dolce disse:

- Una volta cavalcavo. Tanto tempo fa.

Si scostò da Silver che, con la testa ancora sollevata, ora sembrava interessato anche ad ascoltarla, e si passò una mano tra i capelli cercando di farli stare dietro le orecchie.

- Quando ero ragazza avevamo due cavalli e io cavalcavo spesso insieme a mio padre, a pelo, perché avevamo una sella soltanto. Ma ora è un bel po' che non li abbiamo più, da quando mio fratello Holme ha venduto

anche quelli. Da allora non ho avuto più occasione di montare a cavallo. Non so se ne sono più capace -, concluse rassegnata.

- E' una cosa che non si dimentica -, disse Rawlins in tono rassicurante, - e poi Silver è un cavallo tranquillo. E già te lo sei fatto amico.

Lei si girò verso il cavallo e regalandogli un mezzo sorriso, gli grattò la fronte. Un altro mezzo sorriso lo dedicò a Rawlins in segno di riconoscenza, forse per la fiducia che le accordava e per il tono rassicurante con cui le aveva parlato.

Fu John Grady a rompere l'idillio Rawlins, Rinthy, Silver.

- Ora però sarà meglio sbrigarsi e montare a cavallo. Togliamoci da qui -, disse in tono deciso. - Questo posto comincia a darmi sui nervi. E preso da una fretta improvvisa si accostò a Redbo, controllò la cinghia del sottopancia, quella del pettorale, e sfilò e rinfilò due volte il fucile nel fodero agganciato alla sella.

- Però dovremmo mangiare qualcosa prima, e magari fare un po' di caffè. Parlo anche per Rinthy. Ne ha bisogno -, azzardò Rawlins.

John Grady cercò con lo sguardo Rinthy che ora stava andando verso il tronco abbattuto. Poi guardò in direzione dei pini bassi, oltre i quali avevano seppellito il calderaio.

- Mangeremo quando saremo lontani da questo posto e avremo trovato dell'acqua per toglierci dalle mani questo odore di morto.

Rawlins lo guardò e non disse nulla. Capì che non avrebbe cambiato idea. Si portò tuttavia le mani al naso e le annusò. Forse John aveva ragione, non avevano un buon odore.

Con i cavalli alla mano ora aspettavano che Rinthy prendesse la sua decisione. Davanti al fuoco spento stava ritta e immobile a fissare il cerchio di cenere spenta. Il sole era salito in alto parecchio e la luce invadeva ogni angolo della radura. Ma John Grady e Rawlins sentivano che nel cuore di Rinthy e nei suoi pensieri doveva esserci un gran buio.

Ad un tratto la videro chinarsi. Sollevò un lembo dell'ampia gonna ormai senza colore che le arrivava fino alle caviglie, e dalla sottoveste, aiutandosi coi denti, strappò una larga striscia. Raccolse dalla cenere quel che restava della piccola cassa toracica e ce l'avvolse, annodando insieme le quattro estremità. Poi si girò verso di loro.

- Sono pronta -, disse.

Andò verso Silver, che Rawlins teneva per le briglie, e legò il fagotto alla sella. Rawlins incrociò le mani e quando lei vi appoggiò il piede la spinse in sella a Silver. Per un attimo si tenne ritta sulle staffe ad aggiustarsi la gonna perché aderisse bene alle gambe, poi restò immobile, in attesa.

John Grady notò che stava in sella “ perfettamente, con il busto eretto e le spalle bene aperte”.

Anche lui e Rawlins montarono. Al passo attraversarono la radura, e in fila indiana, con Rinthy al centro, si inoltrarono tra gli alberi dove ancora erano evidenti delle tracce, certamente lasciate al loro passaggio dai cavalli dei tre assassini.

Dopo quella giornata trascorsa al mattino al bar di Grembiule Rosa, e poi a casa, fino a sera, a rimuginare su quel finale del libro di McCarthy, il giorno dopo avevi lasciato la città, e le cartelle che ora, di nuovo seduto in quello stesso bar, stavi rileggendo, le avevi scritte in campagna, al casale, sul lungo tavolo della stanza cucina.

Sole e pioggia s'erano susseguiti in quei giorni che vi eri rimasto, e spesso scrivendo, ti era capitato di alzarti dal tavolo per andare sulla porta a guardare la pioggia che dopo lo scroscio iniziale, a poco a poco, si riduceva ad un pulviscolo leggero, mentre le nuvole si sbiancavano e gli occhi un po' arrossati bruciavano per via di quella luce nuova, quasi diafana.

C'era stata anche la grandine in quei giorni. Più volte s'era abbattuta con un fragore sordo sulle tegole. Allora avevi lasciato i fogli sul tavolo e t'eri avviato verso il vigneto per verificare se c'erano stati danni.

Addentrandoti tra i lunghi filari, affondando gli stivali nella terra scura e morbida, avevi soppesato e rigirato tra le mani decine di grappoli feriti dalla grandine e, confuso tra il fogliame lucido di pioggia e i lunghi fili, tesi tra un palo e l'altro, tremolanti di gocce sospese, ti era capitato di avvertire una grande calma scenderti nel petto, e d'essere preso da un desiderio intenso, come di preghiera. Così t'eri lasciato andare a recitarne qualcuna, la più breve tra quelle che ricordavi.

Uscendo dai filari, per tornare al casale eri passato sulle stoppie dell'orzo non ancora interrate e avevi pensato alla prossima semina e t'era tornato alla mente il titolo di un libro di alcuni anni prima: " Sconfitti sul campo ".

In copertina, a preannunciare al lettore chi fossero gli sconfitti, c'era la riproduzione dei " Contadini in siesta " di Van Gogh.

- Perchè sconfitti? -, t'eri chiesto volgendoti indietro a guardare il vigneto.

Certamente l'autore alludeva a quelle annate magre che spesso capitano a chi sta " sulla terra ", tant'è che nel proverbiale pessimismo contadino vige il detto " due sì, due no, una così così " ad indicare l'esito delle " annate " nel corso di un lustro.

Ma è che la terra è stanca di soprusi - stavi pensando -, sempre lì, pronta ad essere arata e seminata, spesso più volte all'anno, e calpestata da macchine che sembrano fatte per la guerra, nel caldo torrido e nel gelo. Troppo approfittando della sua pazienza, della sua longevità, delle sue regole.

No, tu non eri d'accordo con quel titolo, non ti sentivi sconfitto!

Sconfitti erano quelli che non sapevano apprezzarne la generosità.

No, tu eri stato fortunato. E quando eri sui campi, al termine di un giorno di semina o all'inizio di un nuovo raccolto, o tra i filari del vigneto a soppesare i grappoli maturi, spesso ti sorpredevi con gli occhi verso il cielo a ringraziare per quel privilegio che ti era stato concesso.

Finisti di leggere l'ultima delle cartelle e pensasti che avresti potuto dare loro un titolo. Ti venne in mente Salgari che nei suoi libri usava dare un titolo ad ogni capitolo. Alcuni ancora li ricordavi: " La fuga del thug ", " Il vendicatore di Hurti ", " Lo strangolatore ", " Nella giungla ".

Quest'ultimo ti diede l'idea per le tue cartelle, e nello spazio lasciato in alto sulla prima di esse scrivesti " Nella radura ". Ma subito lo cancellasti, e scrivesti " Rinthy ", che ti sembrò quello più appropriato.

Facesti qualche correzione e mettesti le virgolette a qualche frase non tua. Quando sollevasti la testa dai fogli e ti girasti verso l'ingresso del bar, Grembiule Rosa comparve sulla porta quasi nello stesso momento.

Era celeste il grembiule che indossava quella mattina, ma non per questo avresti rinunciato al nome che ormai le avevi dato. Vi salutaste con la mano e per un po' lei rimase sulla porta a guardare da una parte all'altra del viale. Poi rientrò e tu aspettasti di vederla ricomparire. Ma un paio di volte ti scontrasti solo col vacuo sguardo del cameriere. Così cercasti di concentrarti su quei fogli già scritti che erano sul tavolo e quelli bianchi del taccuino che aspettavano di essere riempiti.

Ma non riuscisti a concludere nulla. Anche per via di quel sentore di svogliatezza che già dal mattino, girando l'angolo del viale, avevi avvertito al pensiero di andare avanti in quel progetto di rifacimento, in quel tuo "western" che forse non ti si addiceva e che ti procurava a tratti ripensamenti e dubbi sull'utilità di portarlo a termine.

La tentazione di lasciar perdere ogni cosa era grande.

Ma era anche vero che altrettanto difficile ti riusciva staccarti da quei fogli, specie di quelli già scritti, perché eri tuttavia curioso di vedere come sarebbe finita con quei tre, e cosa avresti scritto nell'ultima pagina.

Così per riequilibrare i pensieri negativi e riprendere un po' di fiducia in quel disagio mentale che ti assillava, ti mettesti a pensare a coloro che avevano letto "Il buio fuori" e "Cavalli selvaggi", forse non molti, ma che, eri certo avrebbero approvato la scelta di questa caccia agli assassini che avevi intrapreso.

E pensasti anche a quelli che non avevano letto i due libri di McCarthy, ai quali forse avresti dovuto dare qualche spiegazione in più. Magari in una breve prefazione, invitandoli a leggere prima "Cavalli selvaggi". Questo per

introdurli a quei frequenti riferimenti a ciò che era accaduto a John Grady e a Rawlins in quel primo libro, da cui peraltro recentemente era stato tratto anche un film, sebbene con un deludente titolo da telenovela “ Passione ribelle “, in compenso interpretato da Penelope Cruz e Matt Damon, due nomi molto noti soprattutto al pubblico giovane.

Alternativa questa del film che avrebbe potuto favorire i più reticenti alla lettura.

E pensasti a John Grady e a Rawlins, alla loro delusione se avessi deciso di rinunciare, e a Rinthy che non avrebbe avuto giustizia per il suo bimbo.

Per un po’ restasti a guardare i fogli che avevi davanti. Poi ti alzasti e li riassastasti, battendone i lati sul tavolo, e li piegasti in modo che entrassero nel borsello, e anche stavolta non entrasti nel bar , come avresti voluto per vedere Grembiule Rosa e pagare nelle sue mani. Facesti cenno invece al ragazzo che era fuori tra i tavoli e pagasti a lui il conto.

Max non c’era davanti al negozio del pane, né l’avevi visto quando eri passato al mattino. Forse aveva preso quel treno per Ravenna come aveva detto. E ti rammaricasti per quel tubetto di crema da barba che non gli avevi dato.

Ma mentre percorrevi l’ultimo tratto di strada verso casa, qualche passante dovette notare che sorridevi. Era perché i tuoi tre cavalieri erano tornati a farsi vivi, e dopo il subbuglio mentale del mattino, ora avevi chiaro in mente come andare avanti col racconto.

Era un buon motivo per sorridere.

Usciti dal bosco stavano costeggiando un ruscello adagiato in un letto di sassi. Era una valle stretta e brulla, con cespugli e qualche albero basso e grossi massi scuri levigati, disseminati sul terreno, che i cavalli, uno dietro l'altro, aggiravano pazientemente. Passandoci accanto veniva voglia di sfiorarli col palmo della mano e Rawlins, un paio di volte si chinò a farlo. Sentiva nello stomaco i morsi della fame e anche Rinthy li sentiva, benché il suo desiderio maggiore era di potersi appartare dietro uno di quei massi e trovare una pozza abbastanza profonda da potersi immergere almeno per metà.

Solo John Grady pareva non avvertire alcuna di queste necessità procedendo in testa al gruppetto “ con il busto eretto e le spalle bene aperte “ come un vero cowboy. Ma finalmente in una piccola ombra, fra due alberelli, arrestò il cavallo.

- Ci fermiamo per un po', ma senza togliere le selle -, disse voltandosi.

Era quasi un ordine, perché aveva in mente di fermarsi il tempo necessario per lavarsi e mangiare qualcosa e poi andare avanti fino al tramonto.

Spronò il cavallo e salì fino alla sommità di una collinetta che costeggiava il ruscello. Rawlins e Rinthy lo videro smontare e esaminare il terreno. Tirandosi dietro il cavallo continuò a chinarsi ed alzarsi per un buon tratto. Poi rimontò e ridiscese la collina.

Non accesero il fuoco. All'ombra degli alberelli, appoggiati ai grossi massi che li circondavano, mangiarono tortillas fredde e wurstel. Rawlins se n'era fatta una buona scorta, insieme alle scatole di bacon, e si rammaricava di non poterli arrostitire e di non poter preparare del caffè caldo, che certo anche gli altri avrebbero gradito. Ma non lo disse a John Grady.

- Che hai trovato lassù? – gli chiese indicandogli la collina.

- Tracce di qualche giorno che vanno verso la vecchia pista della frontiera-, disse John Grady dando un morso a un wurstel che neanche lui riusciva a gradire freddo così. – Uno dei cavalli ha perso i ferri posteriori. Gli servirà un maniscalco -, aggiunse.

- Potrebbero essere andati a Langtry -, commentò Rawlins – e magari con un po' di fortuna, potrebbero avere attraversato proprio lì, senza doversi bagnare i piedi.-

John Grady lo guardò, ma più che rispondere a lui parlò a se stesso.

- Le guardie di frontiera fanno un sacco di domande se non hai denaro abbastanza perché guardino da un' altra parte mentre stai attraversando. E i nostri tre galantuomini non mi paiono tipi da tirarne fuori. –

Bevve dalla sua borraccia e addentò un pezzo di tortilla.

- Quel cavallo dovrà aspettare di essere a Reforma o a Piedras Negras per riavere i suoi ferri -, disse. – Certamente hanno attraversato più a nord, forse dove lo facemmo noi l'altra volta, in quell'ansa con l'isolotto.

- Vuoi dire dove attraverseremo anche stavolta -, commentò Rawlins ironico, - così eviteremo anche noi di fare incontri e di rispondere a domande che non potremmo evitare, visto che soldi non ne abbiamo!...E' così?

- Già, proprio così! -,asserì l'amico staccando la schiena dal masso dove era appoggiato e accingendosi ad alzarsi.

- Ma forse stavolta potremmo tentare di giorno....che dici? -, insistette Rawlins.

L'altro fece un gesto vago.

Rinthy masticando lentamente la sua tortilla li stava ascoltando, sapendo che sarebbe toccato anche a lei attraversare quel fiume e pensava a come l'avrebbe fatto.

Rawlins si girò verso di lei ridacchiando.

- Sai -, disse – attraversammo di notte, a cavallo, tenendo i vestiti sollevati sopra la testa. C'era anche quello svitato di Blevins , un ragazzo che si era aggregato a noi, e sotto la luna, nudi, tutti e tre, eravamo magri e bianchi da fare schifo..!

S'aspettava che lei ridesse e Rinthy lo gratificò e sorrise buttando leggermente la testa indietro. E John Grady , andando verso i cavalli, ripensando la scena sorrise anche lui.

Prima di ripartire riempirono le borracce in un punto dove l'acqua scendeva in una piccola cascata, tra due grossi massi che si toccavano alla base.

Rinthy non aveva trovato la pozza che desiderava per lavarsi, ma era riuscita ugualmente a rinfrescarsi per buona parte del corpo mentre gli uomini, fumando e chiacchierando, controllavano i cavalli, stringendo i sottopancia, sollevando gli zoccoli e facendo in modo di non guardare verso il masso dietro il quale Rinthy si era riparata.

Rimontarono in sella rinfrancati e si diressero verso la collina che John Grady aveva ispezionato prima. Seguendo le tracce dei tre si ritrovarono sulla pista che portava al posto di frontiera di Langtry. La percorsero per qualche miglio fino a quando John Grady tagliò a ovest entrando nella boscaglia per portarsi in un punto più a nord di Langtry.

Si fermarono che il sole stava scomparendo. Il fiume scorreva a circa cento metri dal costone dal quale ne stavano osservando la corrente che rifletteva i bagliori degli ultimi raggi di luce. Sotto di loro un declivo dolce

scendeva fino alla riva. L'isolotto era lì, scuro e fangoso. Cento metri quadrati ricoperti di erbe alte e fitte, e di canne e salici.

Ma non attraversarono quella sera, per via dei cavalli ch'erano stanchi, anche se Rinthy avrebbe preferito togliersi subito il pensiero per come sistemarsi col vestito e i suoi due fagotti, quando sarebbe entrata in acqua su Silver.

Restarono per un po' a fissare il fiume e quella lingua di terra che dalla riva opposta si protendeva fin quasi a metà della corrente, ricoperta di verde.

Poi John Grady fece fare a Redbo un mezzo giro e suggerì che era meglio tornare indietro, almeno per qualche miglio, per non restare allo scoperto su quel costone nudo, così a vista di guardie di frontiera in perlustrazione o peggio, di bande di "desperados" che battevano quei luoghi, pronti a depredarti di tutto e a uccidere anche.

Si accamparono in un piccolo avvallamento dove i cavalli trovarono anche della buona erba da pascolare. Tolte le selle, John Grady li impastoiò e ascoltando lo strappo dei loro morsi nell'erba e il loro lento masticare, con un panno asciugò il dorso di tutti e tre, mentre Rawlins e Rinthy si occupavano del fuoco e della cena,

Quando i fagioli cominciarono a friggere nel grasso del bacon e l'odore si sparse intorno, tra gli alberi, John Grady lasciò i cavalli e si avvicinò al fuoco, e anche Rawlins fissò gli occhi sulla grande padella nera e ammaccata del suo amico che ora Rinthy teneva alta sulla fiamma rigirandovi dentro un cucchiaino di legno con un lento movimento del braccio.

Seduti attorno al fuoco, con i piatti di latta sulle ginocchia, trangugiarono le prime cucchiainate di fagioli in silenzio, ciascuno intento a vedersela con la propria fame. Poi Rawlins disse di non avere mai mangiato con più gusto quello

stesso piatto. Disse anche che John Grady l'aveva cucinato molte volte lungo le piste di "Cavalli selvaggi", ma non con quel risultato.

Rinthy si schernì. Era appoggiata con le spalle a un grosso tronco e la fiamma creava attimi di luce sul suo viso pallido e magro, rivelando le belle labbra umide di cibo e gli occhi grandi di daina ai due giovani che la osservavano con tenerezza più che con desiderio.

Accanto a lei, poggiati a terra, teneva i suoi due fagotti. Uno con dentro arrotolate le sue poche cianfrusaglie, l'altro più piccolo, con le ossa del bambino. Anche durante la sosta del mattino, quello delle ossa del bambino l'aveva staccato dalla sella e se l'era tenuto accanto.

John Grady le parlò con dolcezza.

- Penso che un giorno dovrai deciderti a privartene – disse.

Lei che aveva seguito il suo sguardo, capì a cosa alludeva e mise una mano sopra al fagotto delle ossa.

- Certo- disse, - ma dopo che avremo trovato i suoi assassini.

La voce le si strozzò in gola. Li fissò entrambi per un attimo e i ragazzi annuirono con un cenno del capo.

Rawlins avrebbe voluto abbracciarla.

Al mattino attesero un po' di sole prima di guardare il fiume che scorreva calmo e grigio, senza gorgi ingannevoli in quel punto.

John Grady smontò sulla riva e si accinse ad attraversare per primo. Controllò il sottopancia a Redbo e la cinghia del pettorale, e dopo aver frugato nella sacca da campo, si sedette quasi tra le zampe del cavallo e si tolse gli stivali. Col coltello li bucò all'altezza del polpaccio e nei buchi infilò un pezzo di corda abbastanza lungo che annodò alle due estremità. In uno stivale mise la

vecchia pistola, che gli era servita in “ Cavalli selvaggi “ a cauterizzare la ferita alla coscia, e sopra vi premette la camicia. Poi si passò la corda dietro al collo con gli stivali appesi ai lati.

Rinthy e Rawlins lo videro montare su Redbo e col fucile tenuto sollevato sulla testa, spingere il cavallo verso l’acqua toccandolo ai fianchi con i talloni nudi.

Redbo tentennò all’inizio, poi si immerse fino alla pancia e per un tratto annaspò con gli zoccoli tra la sabbia e la ghiaia del fondo. Udirono John incitarlo con striduli suoni di gola, come un indiano. Più avanti l’acqua coprì le ginocchia di John Grady. Allora videro Redbo allungare il collo sul pelo dell’acqua e la coda, e filare dritto, nuotando, fino all’isolotto. Tutto durò pochi minuti. Tra i salici John Grady salutò con la mano e strillò che andava tutto bene.

Rawlins stette a guardarlo ancora per un attimo mentre scompariva tra le canne e i salici.

Ora , si disse, toccava a lui.

Ma aveva già pensato a come fare con Rinthy per rassicurarla.

Smontò da cavallo e si accostò a lei che era rimasta in sella e guardava con apprensione il fiume, e “ l’isolotto “.

Si schiarì la gola: - Per attraversare basterà che ti tolga le scarpe – disse fissandola dal basso.

Rinthy si girò e lo interrogò con gli occhi.

- Basterà che tu tenga la gonna tirata un po’ sopra i polpacci, - continuò Rawlins lisciando il collo di Silver, - e ti bagnerai solo un po’ le caviglie.

Le lunghe sopracciglia scure di Rinthy si sollevarono.

- Vuoi dire che camminerò sull’acqua, come Gesù? – commentò ironica.

- Quasi -, disse Rawlins con lo stesso tono. Ma tornò subito serio.

- Ci porterà Junior, e tu starai dietro di me, aggrappata alle mie spalle.

- Rinthy smontò da cavallo. Le sembrò di aver capito come intendesse fare Rawlins.

- E tu dici che funzionerà? Potrei scivolare, stando in piedi sulla groppa del cavallo.

- No, se starai appoggiata sulla mia schiena, con i piedi puntati sulla coperta arrotolata dietro la sella. Io starò curvo in avanti il più possibile.

Rinthy lo guardava, incerta se credere a quella soluzione, che però l'avrebbe tolta dal rischio di restare pressoché nuda, quando avrebbe dovuto fare asciugare il vestito. Rifletteva, cercando di immaginare la scena.

Rawlins intanto aveva estratto il fucile dal fodero e teneva nell'altra mano un pezzo di corda.

- Non stare a pensarci -, disse – andrà tutto bene. Ora per favore lega un capo di questa corda alla canna del fucile e l'altro capo al calcio, così potrai metterlo a tracolla. E lega anche i tuoi fagotti, in modo da poterli assestare bene sulle spalle.

Tirò fuori altri due pezzi di corda dalla tasca della sella e diede a Rinthy quello più corto. Legò un capo di quello più lungo a un anello della sella di Junior, l'altro capo lo annodò alla briglia di Silver per tirarselo dietro. Poi, il più in fretta che potè, mentre Rinthy si adoprava con i suoi due pezzi di corda tra il fucile e i suoi due fagotti, fece quanto aveva già fatto John Grady con gli stivali, e con la camicia che indossava, e un'altra che ne aveva di ricambio.

Rimpiansè di non potersi togliere i pantaloni come l'altra volta.

Quando fu pronto rimontò in sella e Rinthy mise il suo piede sinistro nella staffa, e lui le prese il braccio e la issò in groppa a Junior con i suoi fagotti e il

fucile. Si chinò in avanti per dar modo a Rinthy di stare quasi sdraiata sulla sua schiena, quindi toccò Junior ai fianchi e avvertì lo strappo della corda legata alla briglia di Silver e sentì le braccia di Rinthy infilarsi sotto le sue e serrarsi al suo petto e le sue ginocchia premere sui suoi fianchi.

Junior affrontò l'acqua allo stesso modo in cui aveva fatto Redbo, prima annaspando nel primo tratto di fiume, poi lì dove gli zoccoli non trovarono più sabbia né ghiaia sotto di loro, allungò il collo sull'acqua e nuotò, e così fece Silver dietro di lui.

L'acqua raggiunse le caviglie di Rinthy che ebbe brividi di freddo e si strinse ancor più a Rawlins. Ma Junior, per quanto con un carico doppio sulla groppa, non impiegò molto più tempo di Redbo ad attraversare, e quando con un ultimo sforzo piantò i quattro zoccoli su per la lieve pendenza dell'isolotto, Rinthy si stupì di quanto fosse stato breve il tragitto e semplice, più di quanto aveva immaginato.

Dopo l'erba alta e i salici e le canne, un largo ghiaione con l'acqua che copriva appena gli zoccoli del cavallo, si allungava fino alla riva. Lo attraversarono con grande clangore di zoccoli sulla ghiaia e sollevando ampi spruzzi d'acqua.

John Grady era seduto sulla sabbia.

- Ben venuti in Messico! – disse, e si tolse il cappello e allargò le braccia come un ospite che mette a disposizione la propria casa. Poi fissò dal basso in alto cavallo e cavalieri annuendo con la testa.

- Bella trovata quella di attraversare così! – disse. – Devo dire che anche al mio amico Lacey capita a volte di avere qualche buona idea!

Rawlins gli tirò addosso lo Stetson.

Rinthy si lasciò scivolare sul fianco di Junior col fucile e i fagotti. Sorrise a John Grady che la guardava, e a Rawlins, poggiandogli la mano sul ginocchio bagnato disse: - grazie! –

Si sfilò dalla testa il fucile e lo appoggiò a un cespuglio. Mise a terra anche i suoi fagotti e, ancora scalza, andò a sciogliere la corda legata alla briglia di Silver. Rawlins aspettò che avesse sciolto il nodo e guidò Junior verso un gruppetto di salici dietro il quale avrebbe potuto togliersi i pantaloni e strizzarli, come John aveva già fatto prima che arrivassero. Ebbe freddo appena fu entrato nell'ombra, e quando rimase in mutande si sentì assai ridicolo.

- Amico! – lo apostrofò John Grady che lo aveva intanto raggiunto tra gli alberi, - siamo in Messico per la seconda volta! Che ne dici?

Rawlins scosse la testa.

- Se ci sarà una terza volta vorrei farlo passando al di sopra di quel fiume, e non così! – disse. E con un comico gesto della mano, si indicò dalla testa ai piedi.

L'amico ridacchiò. – Certo siamo abbastanza ridicoli noi uomini in certe situazioni. Le donne se la cavano molto meglio – disse.

Ma il suo tono ironico non andò oltre quella frase. Disse che era meglio sbrigarsi e allontanarsi dal fiume al più presto, per gli stessi motivi della sera prima.

- Finora siamo stati fortunati a non fare incontri.

Rawlins annuì. – Mi sbrigo!

John Grady tornò verso il suo cavallo e dalla sacca da campo tirò fuori la vecchia pistola a tamburo. Si avvicinò a Rinthy che stava strizzando la falda del suo vestito e le mostrò la pistola.

- Questa prendila tu. Sai come si usa?

Rinthy fissò la pistola.

- L'ho visto fare.

- Questo è un tipo vecchio. Bisogna alzare il cane ogni volta prima di premere il grilletto.

Rinthy annuì.

- E' carica. E nella sacca ho un altro pacco di cartucce.

Rinthy soppesò la pistola nella mano e alzò il braccio mirando verso il fiume. Annuì a John Grady, si avvicinò a Silver e la mise nella sacca della sella.

Con l'erba e qualche straccio pescato nelle sacche da campo asciugarono in parte le selle e le groppe dei cavalli. Il resto l'avrebbe fatto il sole.

Prima di un'ora si ritrovarono in sella. Si lasciarono alle spalle l'isolotto, i salici e il fiume, che ora aveva mutato il nome in Rio Bravo, e si diressero a sud verso la regione di Coahuila.

Fu nel pomeriggio di quello stesso giorno in cui John Grady, Rawlins e Rinthy avevano attraversato il Rio Grande, che le torri gemelle di Manhattan, scintillanti di luci nel poster notturno che tenevi appeso alle spalle della tua scrivania, si dissolsero in una cupa nube, densa di polvere e fumo, come nello speciale effetto di una irreale sequenza cinematografica, ma che era assolutamente vera.

Eri stato al bar di Grembiule Rosa al mattino, ma lei non si era vista, e tu ti eri concentrato sui tuoi fogli, e quando ti eri alzato dal tavolo eri quasi alla fine del paragrafo, e a casa, dopo avere pranzato, ti eri rimesso subito al lavoro per completare il pezzo del passaggio del fiume. E tutto era andato liscio fino a quando sentisti chiamare da basso, e allora lasciasti i fogli sparsi sulla scrivania per andare a sincerarti del perché quella voce fosse così eccitata.

La risposta ti venne dallo schermo del televisore, dove in un cielo senza nuvole né foschia, vedesti un aereo volare basso tra i grattacieli e infilarsi in una delle torri del poster del tuo studio, e poco dopo anche un altro aereo si infilò allo stesso modo nell'altra torre accanto.

E poi vedesti le torri afflosciarsi, un dopo l'altra, su se stesse, e dissolversi al suolo in un nembo di polvere, scuro, apocalittico.

Ti sedesti, e per il resto del pomeriggio e la sera, restasti a guardare quel susseguirsi di immagini, sempre le stesse, trasmesse da tutti i telegiornali di tutte le televisioni del mondo. Solo una volta ti alzasti per andare di sopra a guardare da vicino il poster dietro la scrivania, per avere certe conferme.

Nel poster era notte, e le migliaia di luci accese nei grattacieli di Manhattan, si riflettevano come lame di lunghi coltelli nelle acque dell'Hudson.

Stando in piedi davanti alla scrivania restasti a fissarle per un momento. Poi tendesti il braccio in avanti e col palmo della mano cercasti di coprire le due torri per constatare l'effetto della loro assenza. Erano ancora tanti i grattacieli svettanti attorno alla tua mano, per fortuna.

Abbassasti il braccio e di nuovo fissasti il poster nella sua interezza: le torri, i grattacieli, le mille luci gialle riflesse nel fiume e il tratto di ponte che lo attraversava. E solo allora, solo in quel momento, ti rendesti conto che la tua partecipazione emotiva alla drammaticità dell'evento di cui eri stato spettatore,

non era andata al di là dello stupore, per l'effetto spettacolare prodotto dall'impatto degli aerei sulle torri e da tutto ciò che era accaduto immediatamente dopo: le fiamme, il crollo, la polvere, e il fumo di una nube grigia e spessa che aveva oscurato ogni altro dettaglio, e la tua stessa mente, privandola della commozione, del cordoglio, della pietà per coloro che erano rimasti imprigionati in quell'inferno, già morti, o che stavano morendo.

Era stato come guardare un film. Uno di quelli in cui la spettacolarità, evidenziata nell'effetto catastrofico – che si tratti di uragano, terremoto, disastro aereo, naufragio o altro – poco o nulla concede alla pietà, alla pena, alla considerazione per gli esseri umani che vi perdono la vita.

Al bar di Grembiule Rosa parlavano tutti di quello al mattino dopo, e tu coglievi frasi dai tavoli vicini, e commenti. Ma tu, la tua idea ormai te l'eri fatta, e qualcuna ne avevi messa anche su carta. Ora volevi tornare alla tua storia. Che già dalla sera, a conclusione di quella giornata, qualche segno di scoramento l'avevi avvertito verso quei fogli lasciati nel pomeriggio, all'improvviso, sparsi sulla scrivania. Radunandoli ti erano sembrati poca cosa, e anche fuor di luogo, e un po' ridicoli a fronte degli aerei penetrai nelle due torri di Manhattan e allo sfacelo che ne era seguito.

Una sensazione sgradevole e brutale s'era insinuata nella mente, fino a farti chiedere cosa stessero a rappresentare quei fogli e che senso avesse continuare a riempirne degli altri.

Ma per fortuna al mattino la crisi l'avevi superata, e quei fogli, come sempre, te li eri portati dietro, e ora che ce li avevi davanti sul tavolo del bar, a poco a poco cominciavano a riprendere quota nella tua mente, proprio come

avviene “ in borsa “ per certi titoli quotati al ribasso la sera prima, e che al mattino, in apertura, riescono a recuperare la fiducia degli investitori.

Dunque i tuoi tre cavalieri avevano appena attraversato il Rio Grande ed erano diretti a sud, verso Piedras Negras.

Cavalcavano tenendosi a una certa distanza dalla riva del fiume su un sentiero sabbioso che John Grady era certo si sarebbe ricongiunto, più a sud, alla pista proveniente dal posto di confine di Langtry, la stessa che lui e Rawlins avevano percorso per un buon tratto in “ Cavalli selvaggi “,insieme allo sfortunato Blevins.

La incrociarono infatti nel primo pomeriggio, e mano a mano che la percorrevano, scrutando il paesaggio intorno, tutti e due ne riconoscevano tratti e luoghi ancora freschi nella memoria, e se li indicavano a vicenda.

Dopo qualche miglio riconobbero il luogo dove Blevins aveva mostrato allo scettico Rawlins la sua abilità di tiratore, bucando al volo con una vecchia Colt Bisley, il suo portafogli con la foto della sua ragazza. Quando vi passarono accanto John Grady si girò sulla sella e con un sorrisetto che gli increspava le labbra, per qualche secondo rimase a fissare Rawlins.

- Ce l'hai ancora quel portafogli? – gli chiese, ironico.

Rawlins scosse la testa. – Certo che ce l'ho,- disse con riluttanza. Sorrideva anche lui.

- Anche la foto della ragazza col buco in mezzo?

Rawlins ignorò l'ironia dell'amico, ma girandosi verso Rinthy non potè sottrarsi alla curiosità dei suoi occhi che lo scrutavano. Con un'alzata di spalle sorrise anche a lei. Poi affiancò il suo cavallo a Silver e proseguendo al passo le raccontò di Blevins, il ragazzo incontrato su quella stessa pista in “ Cavalli selvaggi “, e della pistola col calcio di bachelite che teneva nascosta nella pettorina della tuta.

Con quella un giorno Blevins gli aveva bucato al volo il portafogli, con la foto della sua ragazza. Perciò era venuta fuori la storia della foto bucata. Ma quando lui era tornato dal Messico, la ragazza s'era sposata.

E poi le disse che da quella pistola erano iniziati tutti i guai di Blevins e anche quelli che ne erano venuti a John Grady e a lui in quel viaggio.

Rinthy aggirò un enorme masso che restringeva la pista, e quando anche Rawlins l'ebbe fatto e di nuovo le fu accanto, gli chiese cosa aveva fatto Blevins con quella pistola per cacciarsi nei guai.

Rawlins esitò un momento prima di rispondere. Non era facile spiegare com'era andata fin da principio tutta la faccenda della pistola e del cavallo. Le avrebbe detto l'essenziale.

- Ha sparato a tre uomini, - disse fissando davanti a se l'immenso e variegato paesaggio che taceva sotto la calura. – Gli hanno rubato il cavallo e lui è andato a riprenderselo. E uno dei tre è morto.. Era un rurales! Così quando l'hanno preso..

Rinthy tirò le redini e Silver si arrestò.

Anche Rawlins bloccò Junior e rimase a fissare un punto della pista oltre le orecchie del suo cavallo.

- L'hanno ammazzato?

Nell'attesa della risposta il viso le si contrasse in una smorfia dolorosa.

Rawlins si girò verso di lei e annuì. Allora la vide raccogliere le redini in una mano e portare l'altra sulla groppa del cavallo, fino a toccare il piccolo fagotto appeso alla sella. Il suo viso s'era fatto di gesso, e negli occhi stretti tra le palpebre, come a guardare lontano, s'intuiva il rancore profondo per gli assassini del suo bambino, ora accomunato a quello verso coloro che a sangue freddo avevano ucciso Blevins.

Rawlins distolse lo sguardo e restò ad aspettarla per lasciarle il tempo di uscire da quello stato emotivo. Poi entrambi toccarono ai fianchi i cavalli e proseguirono in silenzio sulla pista.

John Grady aveva guadagnato intanto un bel po' di strada e lo videro smontare e chinarsi a cercare qualcosa a terra.

- Probabilmente cerca orme di zoccoli senza ferri -, commentò Rawlins a voce alta.

Lo raggiunsero, e lui senza girarsi continuò a scrutare in una pozza di fango ormai secco e quando si rialzò, battendosi il cappello sulla coscia disse che ci sarebbe voluto un apache Ciricahua per capirci qualcosa, in quel casino di tracce ormai troppo secche.

- Già!. – fece Rawlins che era smontato anche lui e stava muovendo qualche passo qua e là, girando gli occhi attorno, ben sapendo di non essere bravo quanto John e che non avrebbe trovato un bel niente.

Pensò ai ciricahua. In quel momento, per via di Rinthy che lo stava osservando, davvero avrebbe voluto esserlo un ciricahua, e rialzandosi da terra

poter dire: - ..tre cavalli...forse..un giorno – e indicare con la mano la direzione da prendere, proprio come le guide indiane dei film.

Ma a Rinthy non sfuggirono gli sguardi dubbiosi e le facce deluse dei due quando rimontarono in sella, e allora l'assalì lo sconforto e si chiese se quell'andare avanti così fosse il modo giusto per rintracciare gli assassini di suo figlio.

Ma al contrario di Rinthy, John Grady di una cosa non dubitava: che i tre che stavano inseguendo li stessero precedendo in quella stessa direzione. E come avesse letto nel pensiero di Rinthy, sentì il bisogno di rassicurarla.

Rallentò l'andatura e si affiancò a lei.

- Sta tranquilla...li troveremo! – disse. E il tono della voce era deciso, da togliere ogni dubbio.

Rinthy si sentì colta in fallo per ciò che stava pensando e non trovò il modo di rispondere, e comunque non ne avrebbe avuto il tempo perché John Grady aveva già toccato i fianchi di Redbo che era balzato in vanti.

Rawlins la vide di nuovo portare la mano al fagotto legato alla sella, questa volta però non per proteggerlo, ma per sfiorarlo appena, come si fa con un amuleto prima di affrontare una prova difficile.

Cavalcarono per tutto il resto del pomeriggio attraverso una rada boscaglia di arbusti senza foglie e di larghi cespugli rinsecchiti. Si fermarono solo una volta per Rinthy che dovette appartarsi, e anche John e Rawlins ne approfittarono e sparirono per la stessa cosa.

Al tramonto si accamparono sulla stessa spianata dove i due si erano accampati la volta precedente. C'erano delle pozze d'acqua intorno. John Grady se ne ricordava e aveva scelto quel posto perché i cavalli potessero abbeverarsi e

pascolare l'erba che cresceva intorno alle pozze e sui bordi del fosso che le alimentava attraverso un velo d'acqua proveniente da sotto le rocce.

Accesero il fuoco per tenere lontani gli animali notturni dai cavalli, ma erano stanchi e nessuno dei tre si propose per cucinare. Rinthy era a pezzi per via di essere stata troppo tempo a cavallo, anche se cercava di non darlo a vedere.

Rawlins e John Grady tolsero le selle e misero le pastoie ai cavalli che saltellando sulle zampe anteriori si diressero subito all'acqua.

Seduti attorno al fuoco aprirono alcune scatolette di carne e mangiarono i crackers di Rawlins al posto del pane di mais.

Un lupo fece sentire il suo ululato per tre volte. Non era molto lontano e Rawlins ne fu particolarmente attratto, e tenne la testa sollevata nella direzione da cui proveniva in attesa di sentirlo di nuovo.

- Proprio come l'altra volta, vero? – disse a John Grady che s'era accesa una sigaretta e rimestava nel fuoco con un ramo secco,- forse sarà lo stesso di quella sera...- E rivolto a Rinthy non potè fare a meno di dirle che poteva essere utile saper riconoscere un richiamo di un lupo da quello di un coyote.

Rinthy ebbe un sorrisetto malizioso che John Grady distinse bene nel riverbero della fiamma e che anche Rawlins dovette notare.

- Lo so che era un lupo, l'ho riconosciuto – disse. – Anche da noi c'erano i lupi. D' inverno, con la neve, qualcuno arrivava nei pressi della casa che era ai margini del bosco, e al mattino trovavamo le tracce nella neve. Spesso anche sui quattro scalini della porta di casa.

John Grady diede un'occhiata alla faccia di Rawlins e sorrise nell'oscurità. Spense la cicca schiacciandola a terra e si avvolse bene nella coperta tirandosela fino al collo perché l'aria era cambiata e s'era fatta pungente.

Anche Rinthy e Rawlins fecero la stessa cosa.

Restarono così in silenzio, avvolti nelle coperte a fissare il cielo chiaro e gelido nella notte stellata, ciascuno con un suo pensiero, ascoltando il tramestio dei cavalli che pascolavano poco lontano, e di tanto in tanto il tonfo sordo dei loro zoccoli impastoiati. Poi lentamente, nel sonno, dileguarono i rumori e anche i pensieri.

Il bar c'era da poco, nei pressi della piazza dove il sabato facevano il mercato. Aveva i tavoli fuori, e per proteggerli nei giorni di pioggia e dal sole, un pesante tendone bianco, montato su pali fissati nel terreno, lo faceva sembrare uno di quei grossi carri delle carovane dei pionieri dei film western.

Forse fu per questa immagine del carro, che te ne ricordasti la mattina in cui, all'improvviso, lasciasti il caffè di Grempiule Rosa dopo esserti convinto che lei nemmeno quel giorno sarebbe venuta al lavoro. Né chiedesti notizie al ragazzo che serviva ai tavoli fuori, temendo di vedere comparire sulla sua faccia qualche sorrisetto d'intesa per quel tuo interessamento.

Raccogliesti i fogli sparsi sul piccolo tavolo tondo e t'incamminasti lungo il viale in cerca di un altro posto dove poter continuare a lavorare sullo sfortunato paragrafo di cui avevi scritto appena due soli fogli, zeppi più di cancellature che di frasi compiute. Ma ad un tratto lasciasti il viale alberato e imboccasti una silenziosa stradina di belle case signorili, con giardini curati e terrazzi fioriti. La percorresti fino alla fine, girasti a sinistra e poco dopo ti ritrovasti seduto ad uno dei tavoli del “ Caffè del West”. Così l'avevi chiamato, il bar col tendone bianco.

Il cameriere notò i fogli appoggiati sul ripiano del tavolo e la sua faccia assunse un'aria sconsolata. Certamente dovette pensare che eri uno di quei clienti che si appropriano di un tavolo per tutta la mattinata, per leggere o per scrivere, consumando solo un caffè e un bicchiere d'acqua.

Quando si avvicinò al tavolo, tu invece gli ordinasti un aperitivo – che ormai la mattinata era già un bel po' avanti – e lui poco dopo, togliendoli dal vassoio, appoggiò sul tavolo un bicchiere colmo fino all'orlo di un liquido giallo, una tazzina di nocciole e una di patatine, e tre olive su un piattino, infilate in tre stecchini. Ma notasti che era ancora immusonito. Doveva avercela con quei fogli che erano sul tavolo.

Masticando e bevendo di tanto in tanto un sorso di quel liquido freddo e dorato, te ne restasti così a rimirare la piazza, osservando la gente che passava distratta accanto ai tavoli o veniva a sedersi sotto al tendone o si alzava dai tavoli e andava via. Per il resto della mattinata non combinasti più nulla su quei fogli.

Pioveva il giorno dopo, e facesti a tappe la stradina di belle case signorili, fino al “ Carro del west”, o “ Caffè del west” – non eri ancora certo sul nome – riparandoti sotto provvidenziali balconi e folti rami sporgenti da sopra i muri dei giardini. Trovasti che avevano già provveduto a montare i tendoni laterali, e davanti allo stesso tavolo che avevi già occupato il giorno prima, ora c’era una grande finestra fatta di un materiale trasparente, dalla quale la piazza si intravedeva, come attraverso un vetro appannato.

Entrando, l’ordinazione la facesti direttamente al banco, e in attesa di vedere comparire il cameriere, andasti a sederti davanti alla finta finestra.

La pioggia tamburellava fitta sul tendone e a tratti qualche raffica investiva anche la finestra. Era rassicurante vederla arrivare spinta dal vento, senza esserne colpito. Una constatazione di cui ti giovasti per dedurne che non sarebbe stato possibile andare da Grembiule Rosa quella mattina, per via della tenda del suo bar che non offriva sufficiente riparo ai tavoli disposti fuori.

Ma finisti per non andarci nemmeno il giorno dopo, che non pioveva, e così per altri ancora. In mente avevi quel lavoro da completare e perciò, dicevi di non poterti concedere distrazioni. Era questa la giustificazione per quella “sospensiva” che mettevi in atto tutte le mattine, dopo aver dato uno sguardo al viale alberato, imboccando la stradina che portava al tuo nuovo bar.

Dopo qualche giorno il cameriere aveva smesso quell’aria insofferente e ora ti accoglieva con luminosi sorrisi e qualche frase indirizzata al tempo, bello o brutto, e qualche volta scostando persino la sedia dal tavolo prima che ti sedessi, e strofinando il tavolo più del necessario prima che vi appoggiassi la tua roba, concludendo con un: - Che ve porto dottoè..?

Certo non era “ Jean “, il cameriere che si dimenticava di usare il miscelatore quando riempiva di whisky fino all’orlo i bicchieri di un certo

Hemingway e del suo amico poeta Evan Shipman. Ma era anche vero che il posto non era “ La Closerie des Lilas”, e l’improvviso cambiamento del cameriere del tuo “ Caffè del West “ più che a una sopravvenuta simpatia, aveva a che fare – ne eri certo - con le mance che lasciavi sul tavolo alla fine della mattinata, e che egregiamente assolvevano alla insinuante funzione mistificatrice.

In quell’ultima mattina di settembre, col sole che dopo qualche giorno di pioggia alternata a schiarite, di nuovo aveva ripreso il suo dominio, occupavi, come ormai da quasi due settimane, lo stesso tavolo dove t’eri seduto il giorno in cui per la prima volta eri approdato al “ Caffè del West “.

I teli laterali di nuovo erano stati tolti e solo quello di copertura era rimasto per tenere in ombra i tavoli.

Con gli occhi alla piazza, cercavi d’individuare, al di là del Rio Grande, tra Reforma e il Pueblo de Encantada, dove le tre anime nere di Mc Carthy potevano essersi rintanate per continuare nei loro crimini scellerati. Così davi uno sguardo, di tanto in tanto, alla cartina che avevi disegnato, di salgariana memoria, per individuare un percorso probabile.

Ma non riuscivi a concentrarti. Ed era perché avevi ancora nelle orecchie la voce del tuo amico, al telefono, che ti aveva accompagnato lungo tutto il percorso, da casa al caffè:

- Allora che ne dici? L’hai letto l’articolo?
- Quale articolo?
- Quello sul Corriere...sulle torri....della tua amica!
- Io non leggo il Corriere...Quale amica?
- La Fallaci..
- Perché..che dice?

- Sai, mi sono ricordato di una cosa che scrivesti qualche tempo fa a proposito di certi italiani che vivono all'estero. Che quando li rivedi, dopo qualche tempo, non sanno più da che parte stanno. Ti ricordi?

E a quel punto il tuo amico aveva letto alcune frasi dell'articolo in cui la "maledetta toscana", come lui la chiamava, diceva "di volere sputare addosso agli europei, agli italiani, ai politici e agli intellettuali, che solo a parole avevano condannato l'attacco alle torri, ma che sotto sotto, pensavano che una lezione così agli americani gli stava bene."

E poi il tuo amico ci aveva messo anche del suo sulla "maledetta toscana", come continuava a definirla.

Tu l'avevi ascoltato, però di mala voglia, senza rispondere, passando il telefono da un orecchio all'altro per tutto il percorso, fino a quando, in una pausa improvvisa, gli avevi detto di conservarti il giornale, che l'articolo l'avresti letto. E finalmente eri riuscito a chiudere quel fastidioso monologo.

Non ti piaceva quello che avevi sentito dal tuo amico sulla Fallaci. Ma non ti piaceva neanche quello che aveva scritto la Fallaci.

Per lei avevi simpatia e ora, con gli occhi alla piazza, ne rivedevi i lineamenti nelle foto di copertina dei suoi libri. Quella di "Niente e così sia", con il grosso orologio al polso, e le trecce annodate con le fettucce bianche abbandonate sulla larga tuta militare, e l'altra, col viso ormai maturo, già segnato dagli anni, di quello dedicato al suo uomo.

Ti chiedevi se l'angoscia quotidiana procuratale dal suo male recente l'avesse trasformata ancor più nel volto, e non solo nel volto.

Riportasti gli occhi sui fogli che avevi davanti e leggevi e rileggevi, fino a riconoscere che t'eri impantanato. Un aggettivo peraltro fuor di luogo riferito a un paesaggio arido come quello del Caohuilla, dove impantanarsi sarebbe stata

l'ultima cosa possibile. Ma così era, e ci restasti un bel po' nel pantano, fino al momento in cui decidesti che l'articolo della Fallaci avresti fatto in modo di non leggerlo!

E fu come quando il mal di testa ti abbandonava, la stessa sensazione di sollievo. Riprendesti a scrivere senza più rileggere e cancellare. E continuasti per il resto della mattinata, e il pomeriggio a casa, e la mattina dopo. E avesti conferma che il racconto “ si scriveva da solo e quasi si faceva fatica a stargli dietro “, proprio come qualcuno che di racconti s'intendeva, tanto tempo prima aveva affermato che poteva accadere.

PARTE SECONDA

(Hombres del país)

L'uomo era tozzo e quasi calvo, e un pesante grembiule senza più colore gli copriva i pantaloni e parte della camicia a quadri, fin sotto le ascelle.

Quando immerse il pezzo di ferro incandescente nel catino ai suoi piedi si spostò di lato e sollevò la testa per evitare di respirare la nuvola bianca di vapore sprigionatasi dall'acqua.

Fu allora che vide i tre uomini a cavallo venire al passo lungo la pista e all'incrocio, senza alcuna incertezza, prendere il sentiero che portava alla baracca. Per un momento restò ad osservarli, poi tirò su dal catino il ferro gocciolante e lo depose sull'incudine, insieme alla lunga tenaglia con cui lo stringeva. Uscì da sotto la tettoia che si appoggiava sul fianco della casa, salì i tre gradini di legno della veranda, e prima di entrare, di nuovo si girò a guardare i tre che solennemente procedevano, un dietro l'altro.

Scostò la zanzariera, che si richiuse da sola alle sue spalle, e sottovoce, quasi che quelli fuori potessero sentirlo, chiamò la figlia con tono allarmato:

- Luisita..!

La ragazza comparve in cima alla scala di legno che portava al soppalco. Poteva avere sedici anni, era bruna, con un viso ovale e sopracciglia folte, nere come i capelli-

- Se è per quegli uomini a cavallo -, disse - li ho già visti, padre.

- Non è gente nostra -, disse il padre guardando la figlia sulla sommità della scala, - eppure hanno imboccato il nostro sentiero come lo avessero già fatto altre volte!

- Glielo avranno indicato al villaggio. Certo qualche cavallo avrà perso i ferri -, replicò la ragazza.

Il padre smise di guardare verso l'alto.

- Sarà così -, disse parlando a se stesso. Ma era inquieto.

La ragazza si scostò dalla scala e parlò dal soppalco che era anche la sua stanza.

- Starò in casa fino a quando non saranno andati via. Preparerò la cena - disse per rassicurarlo.

Il padre approvò con la testa e uscì sulla veranda. Ridiscese i gradini e tornò sotto la tettoia. Gettò in un angolo il ferro lasciato sull'incudine e con la lunga tenaglia ne prese un altro delle stesse dimensioni e lo sistemò tra la brace.

Col piede azionò il mantice e la brace si ravvivò spandendo scintille.

I tre arrestarono i cavalli a una diecina di metri dalla tettoia.

Quello più alto, con la barba, fece un cenno col capo e smontò da cavallo. Portava un vestito scuro, sformato.

Il fabbro fece anche lui un cenno con la testa e guardò gli altri due rimasti immobili a cavallo. Uno era piegato in avanti sulla sella, e dalla bocca semi aperta gli scendeva un filo di saliva lungo il mento, l'altro con la guancia appoggiata alla canna del fucile, sorrideva.

Il fabbro ebbe un brivido lungo la schiena.

Quello alto con la barba fece due passi verso la tettoia e si stirò sollevando le braccia e piegandosi all'indietro. Fu da quella posizione che vide

il viso della ragazza scomparire da dietro il vetro nella finestra in alto della baracca, e mentre si infilava sotto la tettoia un lieve sogghigno gli apparve sulle labbra.

- Salve! – disse al messicano in piedi davanti all'incudine.

- Salve! – disse il messicano.

Al mattino Rinthy e Rawlins bevvero il caffè preparato da John Grady e masticarono di mala voglia alcune delle poche gallette rimaste. Nessuno però fece commenti. Stavano muti intenti a osservare il paesaggio intorno, a masticare, a guardare i cavalli, e dentro la propria tazza.

Pareva che ciascuno conoscesse i sogni fatti dagli altri due nella notte e che di conseguenza, gli altri due conoscessero il proprio, e ciò li imbarazzava, specie Rawlins che cercava di non guardare Rinthy. Ma quando si alzarono e spensero il fuoco e cominciarono a sellare i cavalli, l'atmosfera cambiò dal momento che Rinthy ebbe un moto di riso guardando Rawlins, e Rawlins interrogandola con gli occhi, rise anche lui e così, a sentirli, fece John Grady stringendo il sottopancia di Redbo.

Nessuno dei tre seppe spiegarsi il motivo di quella improvvisa ilarità. Ma tutti e tre si giovarono del suo benefico effetto.

Cavalcarono per quasi tutta la mattinata e parte del pomeriggio in direzione sud-ovest, lasciando alla loro sinistra la pista di Piedras Negras e proseguendo per Reforma. La giornata era torrida e nelle ore più calde, di tanto in tanto, si fermarono all'ombra di provvidenziali gruppetti di frassini e cedri dai quali Rawlins si staccava con grande rammarico, tornando ogni volta col

pensiero al suo Breton che in certe mattinate di caccia, fingendo, col muso a terra, di avere annusato un selvatico, puntava dritto verso un gruppo di alberi o un grosso cespuglio dove poi lo trovava sdraiato, con la pancia nell'erba e le zampe allungate, tutt'altro che lieto di dover lasciare quell'oasi accogliente.

Per tutto il percorso lui e Rinthy cavalcarono affiancati, e John Grady che li precedeva, per tutto il tempo ebbe nelle orecchie lo scalpiccio dei loro cavalli, sorrise a qualche frase di Rawlins e cercò di interpretare qualche sommessa risposta di Rinthy. Ma per tutto il tempo fece in modo di non voltarsi, deciso a non interrompere quella tenue trama d'intesa che quei due avevano iniziato a tessere fra loro.

Entrarono a Reforma a pomeriggio inoltrato.

Era lo stesso " agglomerato di casette di mattoni e argilla e capanne di fango e rami " che Rawlins e John Grady avevano attraversato qualche tempo prima in " Cavalli selvaggi ".

Passarono davanti al piccolo corral dove tre cavalli " li fissarono solennemente " anche stavolta, e si fermarono davanti alla bottega dove insieme a Blevins avevano bevuto il sidro.

Anche la ragazza, che era uscita dalla bottega sentendo arrivare i cavalli, era la stessa che li aveva serviti quel giorno al banco, e che ora se ne stava nel vano della porta con un fumetto in una mano e con l'altra lisciandosi la lunga treccia nera che le scendeva dalla spalle fino al petto.

Tutto sembrava fosse rimasto immutato da quel giorno, come a guardare una fotografia. Ma smontando da cavallo John Grady notò che qualcosa non combaciava perfettamente. Era la piccola folla di paesani che si agitava nello

spiazzo di terra battuta in fondo alla strada, con in mezzo qualcuno che si agitava più degli altri e faceva gesti nella loro direzione.

Anche Rinthy e Rawlins s'erano fermati accanto ai cavalli, e con le redini in mano guardavano verso il gruppo di persone che si allargava e stringeva in cerchio senza decidersi a prendere una direzione.

- Prendete qualcosa da bere, e anche da mangiare, resto io con i cavalli, - disse John Grady.

- Vai tu e chiedi alla ragazza cosa succede. Io non conosco lo spagnolo, - ribattè invece Rawlins. E con fare risoluto prese le redini dalle mani dei due.

La ragazza li aveva preceduti e già stava dietro al piccolo banco di legno quando John Grady Rinthy entrarono nella bottega guardandosi attorno.

John Grady era certo che la ragazza li avesse riconosciuti, lui e Rawlins.

- Io e il mio amico che è fuori siamo stati già qui una volta -, disse in spagnolo.

- La ragazza socchiuse gli occhi e piegando la testa da un lato alzò le spalle. John Grady lasciò perdere.

- Tiene algo que tomar?

- Sidron o lemonada -, disse la ragazza, così come aveva detto l'altra volta.

- Per me limonata -, disse Rinthy e tornò sulla porta per chiedere a Rawlins.

- Limonata anche per lui -, disse riaccostandosi al banco.

- Ma quella gente ce l'ha con noi? - chiese poi rivolta alla ragazza.

John Grady parlò di nuovo in spagnolo:

- Che succede la fuori? Ce l'ha con noi quella gente?

Dal tono in cui lo chiese, la ragazza capì che per avere conferma dell'ordinazione avrebbe dovuto prima rispondere. Così, disse che avevano ammazzato due persone alla baracca del fabbro, a tre miglia dal villaggio, padre e figlia. Al padre gli avevano sparato e alla ragazza avevano tagliata la gola, ma prima le avevano fatto altre cose brutte.

La ragazza si segnò. Rinthy e John Grady si guardarono.

- E si sa chi è stato?

- Tre gringos di passaggio -, disse la ragazza.

- E li hanno presi?

La ragazza fece segno di no con la testa.

- E' certo che sono stati loro?

La ragazza di nuovo annuì con la testa come a rafforzare la sua opinione. Poi, continuando a lisciarsi la treccia con tutte e due le mani disse che due cavalli avevano perso i ferri, e uno del villaggio gli aveva indicato la strada per la baracca del fabbro.

- Quando è successo?

- Tre giorni fa.

- E tu li hai visti?

- Sì, hanno bevuto qui il sidròn quando sono arrivati in paese.

- E com'erano, te lo ricordi?

La ragazza parve concentrarsi fissando il vano della porta.

- Uno era alto, magro, vestito di scuro.

- Aveva una barba nera?

- Sì -, confermò sorpresa la ragazza, - aveva una barba lunga e nera!

- E uno portava con se un fucile e sembrava che ridesse sempre ? –
continuò John Grady.

La ragazza lo ascoltava e annuiva senza staccargli gli occhi da dosso.

- E il terzo era muto, un po' gobbo, con le braccia penzoloni e la bocca semiaperta?

- Sì -, disse lei, - proprio così!

Era confusa, dubbiosa, disorientata.

John Grady guardò di nuovo Rinthy e le strinse una mano sulla spalla. Videro la ragazza scostarsi dal banco e indietreggiare verso lo scaffale come per assumere una posizione di difesa.

A John Grady sfuggì un sorriso e parlò alla ragazza.

- Tranquilla, non siamo con loro -, disse in spagnolo. E la sua voce era calma e rassicurante.

- Li cerchiamo anche noi per cose brutte che hanno fatto in Texas. Tranquilla, non siamo amici loro!

La ragazza parve accontentarsi della spiegazione e si staccò dallo scaffale.

- E le limonate ? – azzardò.

- Tres -, disse John Grady mostrando tre dita, - e anche un po' di scatolette di carne e di fagioli -, aggiunse.

La ragazza andò dietro una tenda verde e tornò con tre bottiglie di liquido giallastro che mise sul banco. Poi si girò verso lo scaffale dove erano le scatolette e i dolciumi, e in quel momento, al vociare che veniva da fuori, si aggiunse lo scatto secco dell'asta di un winchester che mandava il colpo in canna.

Non ebbero dubbi Rinthy e John Grady su chi avesse caricato quel fucile, perciò staccatisi dal banco si catapultarono in strada dove Rawlins, rimontato in sella a Junior, aveva imbracciato il winchester, e sembrava deciso a usarlo sulla piccola folla di uomini e donne che avanzava rumorosa verso la bottega.

- Che facciamo? Questi non vengono per stringerci la mano, - gridò a John Grady, che a sua volta tenendo gli occhi stretti sulla folla, gridò anche lui:

-Non lo so ancora..! - E poi con un tono di voce che era quasi un ordine aggiunse: - Ma non farti venire in mente di usare quel fucile!

Anche la ragazza della bottega era comparsa sulla porta e la videro agitare le braccia verso la folla in segno di diniego, e da quel che disse in spagnolo, John Grady capì che cercava di spiegare ai suoi paesani che loro non c'entravano niente con quello che era capitato al fabbro e a sua figlia. Ma dalla folla non sembravano darle ascolto, e già un fucile da caccia era comparso nelle mani di qualcuno che spalleggiato dagli altri aveva iniziato a gesticolare minacciosamente verso Rawlins, volendo fargli intendere di gettare il winchester e di scendere da cavallo.

Ma Rawlins non accennò affatto a recepire l'invito, nemmeno quando vide spuntare un altro fucile alla sua destra. Allora guardò verso John Grady che, accostato a Redbo, aveva anch'egli messo la mano sul calcio del suo winchester che sporgeva dal fodero della sella, pur essendo consapevole che non era certo quella la soluzione che li avrebbe portati fuori da quell'impiccio.

Le cose però non si mettevano bene, e una soluzione bisognava trovarla, e ambedue la cercavano disperatamente, ciascuno in cuor suo sperando che fosse l'altro a trovarla per primo.

Ma fu Rinthy a precederli. La videro staccarsi dalla porta della bottega e accostarsi ai cavalli, che innervositi dalla folla, scalpitando roteavano gli occhi mostrando il rosso delle pupille. Per un attimo si fermò ad accarezzare la testa di Silver, gli lisciò con l'altra mano la criniera, poi lentamente, senza gesti concitati, staccò dalla sella quel suo fagotto che si portava dietro dall'inizio del viaggio e si girò verso quella folla vociante che ormai li aveva circondati.

Allora tutti videro ciò che a Rawlins e a John Grady era già capitato di vedere: il suo viso trasformarsi in una sottile maschera di gesso dall'espressione tesa e dura, la pelle stirarsi sugli zigomi, e rabbia e odio riempire i suoi grandi occhi scuri.

Per un momento tenne fra le mani chiuse a pugno il suo fagotto, sollevato verso la gente, poi in un gesto quasi teatrale, inginocchiandosi, lo depose a terra, davanti agli zoccoli dei cavalli, guardò verso la folla per un attimo e gridò.

Gridò alla gente che li circondava, gridò il suo dolore, mostrando quel mucchietto di ossa che era tutto quanto restava del suo bambino, trucidato dagli stessi uomini che stavano cercando.

Le parole che udirono non erano nella loro lingua, ma i paesani parvero capirle ugualmente, perché cessò il loro vociare confuso e minaccioso, sostituito dal silenzio dei loro occhi intenti a scrutare la piccola gabbia calcinata, ormai semidistrutta, posta sullo sterrato della strada davanti alle ginocchia della donna.

E poi videro a poco a poco sul suo viso sciogliersi la sottile maschera di gesso che la ricopriva, e lacrime rigarle le guance fin dentro le labbra, e anche allora essi restarono in silenzio, mentre lei lentamente, con dolcezza materna, riannodava gli angoli del suo fagotto sdrucito, come rimboccasse le coperte di un lettino.

E videro Rawlins rimettere il fucile nel fodero della sella, smontare da cavallo, andarle accanto e con le sue mani forti coprire le dita lunghe e sottili di lei, aiutarla ad alzarsi, a riagganciare il fagotto alla sella e a montare su Silver.

Anche John Grady era rimasto a osservare in silenzio la scena, ma con gli occhi più attenti alla folla che a Rinthy, e quando fu certo del nuovo clima che in quei pochi minuti si era creato attorno a loro, lentamente fece scivolare dalla groppa di Redbo la borsa da sella e entrò nella bottega insieme alla ragazza.

Pagò le bottiglie di limonata che erano sul banco e alcune scatolette di carne e di fagioli che la ragazza prese dallo scaffale, e del pane di mais, e mise tutto nelle due borse. Prima di uscire ringraziò la ragazza per ciò che aveva detto per loro ai suoi paesani.

- De nada. Es verdad! – disse la ragazza seguendolo sulla porta.

John Grady andò dritto verso Redbo che girò la testa quasi a suggerirgli di sbrigarsi, sistemò le borse, diede uno sguardo a Rinthy e a Rawlins che a loro volta lo stavano osservando e montò a cavallo sapendo di avere addosso gli occhi di tutti gli altri, ma convinto che ormai erano liberi di andare.

Si avviarono verso l'uscita del villaggio cercando di attraversare al passo i gruppi di paesani che continuando a tenere gli occhi su Rinthy, con riluttanza indietreggiavano davanti ai cavalli. Ma tre uomini si staccarono dagli altri e facendo segno di seguirli camminarono davanti a loro per un buon tratto, come per scortarli. Portavano larghi sombreroi neri e dai loro sigari accesi si spandeva un gradevole odore di tabacco forte. Spostandosi su un lato della strada si fermarono davanti a una capanna di frasche. Quando i cavalli gli passarono accanto, uno di essi, il più anziano, si toccò la falda del sombrero:

- Mucha suerte senora.! – disse, e anche gli altri due si toccarono con due dita la falda dei loro larghi sombreroi.

Rinthy chinò un po' la testa: - Gracias ! – disse abbozzando un sorriso.

E anche Rawlins e John Grady si toccarono il cappello per ricambiare il saluto. Ma John Grady ebbe l'impressione di aver già visto l'uomo che aveva parlato.

Proseguirono al passo, senza voltarsi, fino al pozzo che era appena fuori dal villaggio. Rawlins smontò per andare a manovrare l'asta della pompa, e mentre i cavalli bevevano affiancati nell'abbeveratoio, riempì le borracce di

tutti e tre. Allora John Grady frugò in una delle borse da sella e tirò fuori le bottiglie di limonata. Erano ancora fresche, le stapparono e bevvero a lunghi sorsi il liquido giallo e dolce.

Nessuno dei tre fece commenti su ciò che era accaduto davanti alla bottega. Poi Rawlins allineò le tre bottiglie vuote accanto all'abbeveratoio, rimontò a cavallo e si avviarono lungo la pista, costeggiando una boscaglia bassa e rada, in direzione di Encantada.

Si stava ormai facendo buio e dopo aver percorso un paio di miglia si accamparono tenendosi all'interno della boscaglia, lontano dalla pista.

John Grady dissellò i cavalli mentre Rawlins si diede da fare ad accendere il fuoco. Poi aprì quattro scatole di quelle acquistate al villaggio, versò la carne e i fagioli nella padella e mischiò a lungo. Prima di metterla sul fuoco cosparses il tutto con una salsa rossa tirata fuori dalla sacca della sua sella e tagliò anche alcune fette del pane di mais e le mise nei piatti.

Rinthy da quando era smontata da cavallo, per tutto il tempo se n'era rimasta inerte e muta ai piedi di un tronco, come se un grande sforzo l'avesse prosciugata di ogni energia.

Rawlins si era accorto del suo stato di angoscia fin dal momento che si erano accampati, perciò aveva cercato di non incontrare il suo sguardo per evitarle di dare spiegazioni. Ma fu lei a costringerlo a guardarla, e gli chiese scusa per non essere quella sera di alcun aiuto. Rawlins vide che tratteneva a stento le lacrime e le mise una mano sulla spalla guardandola negli occhi.

- E' per quello che è accaduto al villaggio?.. Ma ora è tutto finito.. ! – disse – Ora devi mangiare e dopo ti sentirai meglio. Hai fame..verò?

Lei abbozzò un sorriso: - Sì, ho fame! – rispose.

Rawlins tornò verso il fuoco per rimescolare nella padella. Cominciava a venire un buon odore e anche John Grady, dopo aver dato un'ultima pacca sulla groppa di Redbo, andò accanto al fuoco e parlò a Rinthy. Aveva ascoltato ciò che aveva detto a Rawlins e le disse che non aveva motivo di scusarsi di nulla e che se non fosse stato per lei giù al villaggio, le cose si sarebbero messe male e forse avrebbero dovuto sparare.

Lei si asciugò il viso con tutte e due le mani e disse che tutto era accaduto all'improvviso, quasi inconsciamente, quando i suoi occhi si erano posati sul fagotto legato alla sella di Silver. E non ricordava più ciò che era avvenuto dopo. Di nuovo si passò le mani sulle guance.

Rawlins riempì i piatti e mangiarono con avidità, anche Rinthy, e un paio di volte la videro asciugarsi gli occhi col dorso della mano. A cena finita, Rawlins le prese il piatto vuoto e con una mano le sfiorò i capelli.

- Va meglio?

Lei sollevò gli occhi e assentì con la testa.

Decisero di dormire a turno lui e John Grady. Non volevano correre rischi. Qualcuno dei paesani, giù al villaggio, poteva non essersi convinto abbastanza di come stavano le cose.

Dopo che Rinthy e John Grady si furono sistemati sotto le coperte, Rawlins, che faceva il primo turno, bofonchiò qualche frase su quel gruppetto di tre uomini che avevano salutato Rinthy.

- John, pensi che abbiamo avuto già a che farci?

John Grady rigirandosi nella coperta provò a rifletterci per qualche momento.

- Può darsi. Uno di loro forse...Quello più anziano, in “ Cavalli selvaggi”.

- Però, hai notato? Quando si sono messi a camminare davanti ai cavalli?

Come se ci volessero scortare! E i paesani...M'è sembrato che li guardassero con rispetto.

- Sì, ora che ci penso, è stato proprio così!

- Ma guardavano con rispetto anche Rinthy. – disse Rawlins.

- Sì, è vero. Guardavano anche lei con molto rispetto, e credo anche con un certo timore! – concluse John Grady.

Rinthy aveva sentito ma non fece alcun commento, e per un po' continuò a guardare la fiamma del fuoco che ardeva a due passi da lei.

Anche John Grady non si addormentò subito, e finì per trascorrere le ore del suo turno di riposo in un logorante dormiveglia, preso com'era dal pensiero che in quello spazio che si frapponeva tra il loro fuoco di bivacco e il pueblo di Encantada, a quasi tre giorni di cavallo, si sarebbe forse conclusa la vicenda che li aveva condotti fino lì.

Era convinto che i tre che stavano inseguendo si celassero lì, nelle pieghe di quel paesaggio di colline e rocce e valli aride e deserte, ora immerso nelle ombre della notte, in un punto sconosciuto, che lui però supponeva non troppo lontano dal pueblo, così da permettere alla “ triade maledetta” di sorprendere qualche sventurato paesano che se ne fosse incautamente allontanato. Ma neanche troppo vicino al pueblo, per via di quel distaccamento di “ rurales “ che vi stazionava, unico nel raggio di cento miglia.

Una quindicina di uomini, malmessi, con le divise unte e puzzolenti di sudore, dai quali era meglio tenersi alla larga, perché era anche quel loro stato miserevole a renderli più avidi e più cattivi.

Lui e Rawlins ne avevano fatto conoscenza in “ Cavalli selvaggi “, la mattina che otto di loro li avevano prelevati dalla Hacienda de la Purissima Concepcion, chiamati dall’haciendado Don Héctor Rocha y Villareal, che non aveva affatto gradito di scoprire come s’erano messe le cose tra sua figlia Alejandra e John Grady Cole.

Tre giorni era durato il viaggio a cavallo con le manette ai polsi, notte e giorno, fino a Encantada. E lì, in una stanza di una vecchia scuola, un po’ fuori paese, erano rimasti alla mercè di un capitano di polizia, di quelli che in Messico chiamano “ madrina “, che standosene dietro una scrivania, in una uniforme kaki un po’ meno unta, e “ una sciarpa di seta gialla al collo “, li aveva tormentati per più giorni, con assurde accuse, in brutali interrogatori. Lo stesso che poi aveva sparato a Blevins durante il viaggio di trasferimento al carcere di Saltillo.

Al ricordo, John Grady rivide Blevins trascinato verso “ il boschetto di alberi di ebano “, riudì i colpi smorzati delle due pistolettate, e rivide il capitano “ spuntare dal boschetto con in mano le manette “ tolte a Blevins. Non avrebbe più dimenticato quel suo venire avanti dinoccolato, come fosse stato dietro quegli alberi a liberarsi di un bisogno.

Ma poi anche lui aveva avuto il fatto suo.

La notte trascorse tersa da nubi e splendente di stelle, ma altrettanto gelida, e alle prime luci dell’alba, mentre Rinthy e Rawlins avvolti nelle coperte,

cercavano ancora di districarsi dal sonno e dal freddo, John Grady ravvivò il fuoco con dell'altra legna, si scaldò un po' la schiena e andò a togliere le pastoie ai cavalli. Sellò Redbo, e tornato accanto al fuoco, scostò da un lato un po' di brace e vi appoggiò sopra il bricco del caffè.

Emettendo strani versi e battendo le mani su braccia e gambe, anche gli altri due intanto, pur se a malincuore, si erano liberati dalle coperte, le vevano arrotolate ed erano andati a prendere i cavalli.

Quando tutti e tre ebbero terminato i preparativi, si ritrovarono accanto al fuoco a masticare gallette e a bere qualche sorso di quel liquido nerastro che, a detta dello stesso responsabile, non valeva l'acqua che era servita per prepararlo.

Rawlins era dello stesso parere, e come aveva fatto il suo amico, anche lui, dopo averlo assaggiato, versò sul fuoco il resto del contenuto della sua tazza e quello rimasto nel bricco. Tutti e due montarono a cavallo.

Rinthy di proposito li lasciò andare avanti e il caffè lo bevve tutto. Poi anche lei montò in sella a Silver, e al passo, fece un giro intorno al fuoco spento per poter dare un ultimo sguardo al luogo che li aveva ospitati e protetti durante la notte. Già due volte precedenti aveva avvertito e cercato di assecondare questo suo desiderio. Se fosse un segno di gratitudine, un saluto o un rituale al quale non riusciva a sottrarsi, non se lo chiedeva.

Diede ancora uno sguardo agli alberi e alle rocce che si lasciava dietro, toccò i fianchi di Silver, e al passo seguì il cavallo di Rawlins che già la precedeva di un buon tratto nella boscaglia. Si riunirono sulla pista per Encantada lasciata la sera prima, e dopo circa un miglio incrociarono il sentiero che portava alla baracca del fabbro. Era a circa cinquecento metri da dove la stavano osservando.

Il sentiero passava davanti alla baracca e si perdeva dietro un folto gruppo di pioppi oltre il quale spuntavano cime di colline punteggiate di alberi.

E lì John Grady suggerì di andare, proprio tra quei pioppi, e oltre, verso le colline, convinto che da quella parte i tre si erano sfilati dopo il misfatto, per tenersi lontani dalla pista di Encantada.

Rawlins e Rinty per un attimo si guardarono perplessi.

- Se i paesani ci trovano da queste parti, sarà difficile convincerli che non siamo qui per rubare! – commentò Rawlins,

Ma il suo non era un invito a desistere, e per primo imboccò il sentiero che portava alla baracca. La sorpassarono al passo, lentamente, quasi a voler esprimere alla casa un deferente cordoglio per ciò che vi era accaduto.

Quando raggiunsero i pioppi smontarono, anche Rinty, e si chinaronο a cercare tra l'erba alta, tenendo i cavalli alla briglia. Alcune orme erano ben visibili nel terreno umido, e c'erano quelle di una coppia di ferri nuovi, certamente fatti dal fabbro prima che pensasse di essere ammazzato. Le orme continuavano oltre i pioppi, verso l'altura che li sovrastava. Rimontarono a cavallo e le seguirono per un buon tratto sul fianco della collina. Sulla cima però le persero e faticarono non poco a ritrovarle. Ad indicargliele di nuovo fu lo sterco di cavallo, già di qualche giorno, in un avvallamento dietro la collina.

Da lì le tracce proseguivano lungo una diagonale, verso sud-ovest, che li ricondusse sulla pista per Encantada. Non proseguivano però sulla pista, bensì l'attraversavano, spingendosi verso l'interno, a sinistra di essa.

Solo un leggero vento che spirava da ovest, scivolando sui crinali della Sierra Madre, riusciva a mitigare il disagio di caldo e sudore che affliggeva i tre

giovani cavalieri, costretti continuamente a chinarsi da un lato all'altro del cavallo, a smontare e rimontare, per recuperare ancora una volta, un segno rivelatore del passaggio dei tre che li precedevano. Continuavano però ad andare avanti, nel timore che un vento forte o un temporale improvviso, potessero in poco tempo cancellare ogni segno di quelle tracce ancora visibili, che fin dal mattino, con discreta fortuna, erano riusciti a individuare.

Rawlins che procedeva un po' distanziato, alla sinistra dei due, era riuscito intanto ad arrampicarsi con Junior sulla sommità di un'altura rocciosa, e da lì lo videro agitare lo Stetson per indicare qualcosa sotto di lui.

Aggirando alcune masse rocciose e i folti arbusti secchi che le circondavano, Rinthy e John Grady guidarono i cavalli attorno alla base della collina e raggiunsero il punto indicato da Rawlins che lassù, immobile in sella a Junior, faceva pensare ad una insolita statua equestre. E proprio sotto di lui, in un avvallamento addossato alla collina, ben protetto alla vista, c'erano i resti sparsi di un fuoco che qualcuno sembrava avesse preso a calci per spegnerlo.

Ci girarono intorno lentamente. Era chiaro che più persone vi si erano accampate a giudicare da come il luogo ne era rimasto pesantemente contaminato. Cespugli divelti, massi capovolti, escrementi umani e di cavalli, e ossa rosicchiate sparse ovunque.

Per un po' John Grady, ciondolando in sella a Redbo, continuò a calpestare i resti ripugnanti del bivacco, e a Rinthy che lo osservava, parve che ad ogni passo del cavallo, annuisse a se stesso, forse per un'idea che gli passava per la mente alla quale stava cercando di trovare una soluzione.

Rawlins intanto stava venendo giù dalla collina e Rinthy lo invidiò per quel suo modo di stare in sella, destreggiandosi con grande abilità lungo quel pendio di rovi e di rocce. Sembrava così facile poterlo fare. Quando però le fu

accanto notò che il suo viso era rosso e sudato e Junior aveva una striscia di schiuma bianca lungo il bordo di cuoio del pettorale. Allora pensò che non doveva essere stato poi tanto facile scendere a quel modo!

Ora erano tutti e tre riuniti ai piedi della collina, e John Grady, affatto interessato alle evoluzioni di Rawlins lungo il fianco della collina, ora stava osservando Junior che continuava a soffiare rumorosamente dilatando le narici. Passò le dita sul bordo del pettorale, ne staccò un po' di schiuma e con un segno di diniego della testa espresse il suo disappunto.

- Spero tu abbia acqua a sufficienza per te e per lui, - disse con sarcasmo girando il cavallo per risalire il lieve pendio che delimitava l'area del bivacco.

Rawlins si asciugò il sudore dal viso col fazzoletto che aveva al collo, ma parve non dare peso al velato rimprovero dell'amico.

- Tranquillo, vedrai che di acqua ce ne sarà a sufficienza per tutti, - bofonchiò parlando a se stesso. E Rinyhy che lo udì, ebbe l'impressione che alludesse a qualcosa di cui solo lui era a conoscenza. delle due delle

Raggiunsero John Grady e avanzarono per una cinquantina di metri sul terreno punteggiato di cactus. Poi i due uomini, dopo essersi scambiata qualche parola, curvi sui colli di Redbo e Junior, si misero in cerca delle tracce che indicassero il punto dove i tre balordi si erano sfilati lasciando l'accampamento.

Rawlins iniziò a descrivere un semicerchio alla sua destra, e così fece, alla sua sinistra, John Grady, che però tornò a raddrizzarsi in sella quasi subito, puntando dritto verso due piccole colline affiancate, brulle e ripide, spinto dall'idea che " i tre ", come lui ora, fossero stati attratti da quella stretta gola che formavano alla base, nel punto dove quasi si toccavano. E un sorriso di compiacimento gli increspò le labbra, quando a pochi metri dal varco, trovò le impronte dei cavalli. Smontò, e tirandosi dietro Redbo per la briglia, fece un

segno con la mano agli altri due, quindi avanzò nello stretto sentiero scavato dalle piogge tra le pareti delle due colline, fino a sfociare in un pianoro con piccoli alberi dal fogliame ancora verde, di cui ignorava il nome, ma che creavano accoglienti zone d'ombra tra le rocce infuocate.

Nell'erba bassa, ancora non del tutto secca, le orme dei ferri erano ancora visibili e proseguivano verso il centro della piana. Si tolse lo Stetson e con il palmo della mano e l'avambraccio si asciugò il sudore dalla fronte. L'aria era carica di umidità. Rimontò in sella e accostò Redbo all'ombra di un gruppetto di quegli alberelli sconosciuti in attesa di veder comparire gli altri. E come altre volte gli era già capitato, stando fermo e solo nella vastità di quel paesaggio, anche stavolta ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse spiando, dall'alto di una collina o da dietro una roccia, o da qualunque altro posto che lo nascondesse alla vista. Da quando avevano lasciato Reforma l'impressione di essere seguito non lo abbandonava.

Il brontolio del tuono lo fece girare verso la Sierra, e dalla massa grigia che vide accalcarsi sui suoi crinali scoscesi, si rese conto che di lì a poco non ci sarebbe stata più possibilità di seguire alcuna traccia su quella piana o in qualunque altro posto dove la pioggia si fosse abbattuta. Allora ripensò all'idea che aveva avuto in sella a Redbo, calpestando i resti ripugnanti di quel bivacco sotto la collina, e si convinse che restava l'unica possibile, certo non senza metterne in conto il rischio che avrebbe comportato. Fare da esca!

- Ma in Messico, - si disse - non era venuto per turismo, e nemmeno i suoi amici. Che altrimenti, da un pezzo avrebbe attraversato il pueblo di Encantada, e sarebbe già sulla pista per La Purissima Concepcion!

Pensò a Alejandra, all'ultima volta che s'erano incontrati a Zacatecas, in

“ Cavalli selvaggi “, alla notte passata insieme all’hotel Reina Cristina, agli ultimi minuti prima dell’addio alla stazione, accanto al treno che la riportava alla Purissima.

Rinthy e Rawlins che lo avevano visto smontare all’imbocco della gola e far loro segno, cavalcarono affiancati verso le due colline per raggiungerlo.

Ora i tuoni si susseguivano a breve distanza e i cavalli innervositi scartavano di lato e emettevano corti nitriti. E Rawlins ,rivelando ancora una volta il suo atteggiamento protettivo, disse a Rinthy di tenere ben salde le redini di Silver, per fargli sentire il morso, e di stringergli bene le ginocchia sui fianchi. Lei avrebbe voluto dirgli che sapeva esattamente come comportarsi con Silver, ma finì per accettare il consiglio come una gentilezza nei suoi confronti e fece esattamente ciò che Rawlins le aveva suggerito.

Uno dietro l’altro imboccarono il sentiero tra le due colline e poco dopo sbucarono nella piana di quegli alberelli dal fogliame verde.

John Grady, in sella a Redbo, era nell’ombra di un gruppetto di quegli alberelli sconosciuti e fumava stando piegato in avanti, con un piede infilato in una staffa e l’altra gamba messa di traverso sul collo del cavallo. Era una posizione di riposo che spesso adottava nei momenti di sosta. Quando lo raggiunsero chiese a entrambi se conoscevano il nome di quegli alberelli.

I due si guardarono e insieme scossero la testa.

Un lungo boato venne dalla Sierra e tutti e tre si girarono in quella direzione.

- Tra poco verrà giù un diluvio! – commentò Rawlins alzando gli occhi al cielo e allargando le braccia. E nello stesso istante in cui la pronunciò, quella frase gli riportò alla mente un altro temporale, il giorno in cui Blevins terrorizzato, si era rannicchiato mezzo nudo, sotto le radici di un pioppo divelto

nell'ansa di un arroyo, per sfuggire alla " morte per fuoco " , come lui chiamava i fulmini, che avevano ucciso già quattro persone della sua famiglia e che lui, diceva, si portava nel sangue da tempo, perciò doveva nascondersi ogni volta per non farsi trovare. Ma poi " la morte per fuoco " aveva finito per trovare anche lui, ingannandolo, il giorno che, anziché dal cielo, era venuta dalla canna della pistola di quel bastardo capitano dei " rurales " che lo aveva ammazzato a sangue freddo.

Rawlins non era stato molto comprensivo con Blevins, sin da quando lo avevano incontrato sulla pista tra il Pecos e il Rio Grande in " Cavalli selvaggi ", e di questo ancora una volta si rammaricò. Poi la vena scherzosa del suo carattere prevalse e trovò il modo di ironizzare sulle tracce che stavano seguendo e che il temporale avrebbe cancellato.

- Almeno non dovremo più dannarci a tenere gli occhi fissi a terra, - disse sorridendo rivolto agli altri due, - senza contare che andremo molto più veloci!..Noo?

- Già, tutto sta a sapere in quale direzione..! – fu la risposta altrettanto ironica di Rinthy.

- Andremo a naso! – ribattè Rawlins.

Era chiaro che le condizioni stavano cambiando, e non solo quelle meteorologiche. E nonostante l'ironia di Rawlins che serviva a mitigare l'apprensione, tutti e tre ne erano consapevoli.

John Grady esordì col dire che ora, passato il temporale, senza più tracce da poter seguire, sarebbero entrati in quella zona pericolosa che i militari, in guerra, chiamano " terra di nessuno ", dove all'improvviso tutto può accadere, anche che gli inseguitori si tramutino in inseguiti.

Il tono serio, quasi un po' solenne di John Grady, fece sorridere Rawlins che si fermò a pensare agli inseguiti e gli inseguitori.

- E dire che vi avevo preparato una sorpresa per domani.! – esclamò atteggiandosi a un sarcastico rammarico, e con una mano accarezzando la criniera di Junior.

I due lo fissarono. John Grady spense la cicca schiacciandola sulla suola dello stivale, fece scivolare la gamba da sopra il collo di Redbo e rimise il piede nella staffa.

- Di che parli? – chiese.

Rawlins prese tempo e smise di lisciare la criniera di Junior, conscio dell'importanza che i due avrebbero data alla sua notizia.

- Una "ciénaga", - disse – a due miglia da qui, nella direzione che stiamo seguendo.

John Grady si fece attento, e gli strinse gli occhi addosso.

- E tu cosa ne sai? – gli chiese in tono semiserio.

- L'ho notata dalla collina, per i riflessi di luce sull'acqua, e la massa di alberi intorno. Certamente pioppi e salici,- spiegò serio Rawlins.

John Grady continuò a fissarlo. Qualcosa gli era venuta in mente.

- Ne sei proprio sicuro?

Rawlins lo guardò senza rispondere, e a John Grady stavolta bastò il suo silenzio.

Nel paesaggio arido e brullo che si stendeva davanti ai loro occhi, la presenza inaspettata della "ciénaga" costituiva un'autentica novità, che per

quell'inesplicabile intreccio di pensieri e ricordi che spesso all'improvviso appaiono e si sovrappongono negli angoli della memoria, indusse John Grady ad associarla a quegli stagni di cui aveva sentito parlare, e che i cacciatori di "safari" in Africa, chiamano "lick", dove gli animali vanno la sera a leccare il sale che si forma ai bordi degli stagni, spesso restando preda dei felini che li aspettano nascosti nell'erba alta. Ma dove spesso anche i felini restano preda dei cacciatori appostati sugli alberi intorno al "lick"

Si rivolse a Rinthy che fino a quel momento era rimasta in silenzio ad ascoltarli e le chiese se avesse già visto una "ciénaga". Lei disse che non era mai stata in Messico prima, perciò non ne aveva mai viste, ma per quello che aveva capito doveva trattarsi di una specie di oasi.

- Acqua, pioppi e salici, - disse Rawlins – qualche volta anche cedri, ma niente palme.

- E domani potrai vederne una da vicino, e magari fare anche un bagno, - aggiunse John Grady.

Rawlins lo guardò con aria incredula: - Hai intenzione di fermarti alla Ciénaga?

- Perché no? Tra poco, come hai detto, non avremo più tracce da seguire. Possiamo accamparci nei dintorni e restarci per qualche giorno.

Fissò entrambi con aria semiseria mentre gli tornava in mente il "lick" dei safari africani.

- Scommetto che hai in testa qualcosa. Forse la stessa che penso io, - disse Rawlins.

- Può darsi! Ce lo diremo stasera, intorno al fuoco. Ora sarà meglio cercare un posto migliore per ripararci dal temporale. Tirò la briglia a Redbo per farlo

smettere di brucare la poca erba cresciuta attorno ai piccoli tronchi, lo toccò leggermente ai fianchi e si staccò da quel gruppetto di alberi sconosciuti.

In fila, misero i cavalli all'ambio e affrontarono di nuovo la pianura che cominciava a coprirsi di ombre. Il vento si era fatto più forte e dai crinali della Sierra Madre spingeva avanti grossi brandelli di nuvole grigie e nere che, mano a mano, avanzando, si assieparono fra loro in un unico fronte minaccioso.

Cavalcando contro il vento fresco che gli avvolgeva il corpo penetrando nella camicia, Rawlins pensava che John Grady doveva avere una buona ragione per decidere di fermarsi l'indomani nei pressi della ciénaga. Lui si fidava del suo amico e avrebbe voluto che anche Rinthy pensasse la stessa cosa.

Si affiancò al suo cavallo e le chiese di John Grady, se si fidava di lui, delle decisioni che prendeva, come quella di fermarsi alla ciénaga.

Continuando a cavalcare Rinthy parlò senza voltarsi.

- E' da quando ci siamo imbattuti in quel bivacco abbandonato che sta pensando a qualcosa. Credo che ora sia arrivato a una conclusione. Mi fido di lui, certo, - disse. Poi guardò Rawlins che cavalcava alla sua sinistra fissandolo negli occhi: - E anche di te mi fido. Non ti sottovalutare, - aggiunse.

Rawlins sentì il sangue affluirgli alle guance.

- Sono contento che la pensi così - disse.

Quando il temporale li raggiunse, le prime grosse gocce li trovarono in uno spiazzo erboso, accovacciati nel cavo di una grossa roccia. Avevano indossato le mantelle d'incerata e messe al riparo le coperte. I cavalli erano legati poco distanti tra i cespugli, e Rawlins aveva steso sulla sella di Rinthy, legandolo con una cordicella, il pezzo d'incerata che teneva arrotolato attorno alla sua coperta.

La pioggia cadde violenta e il vento la spinse rabbiosamente anche addosso alla roccia, inondandoli. Ma Rinthy e Rawlins, spinti ambedue da un desiderio forse a lungo covato, non seppero resistere, e dopo essersi scambiati uno sguardo d'intesa, insieme si staccarono dal riparo della roccia e con le braccia allargate sotto le mantelle, così da sembrare due spaventapasseri, si piantarono al centro dello spiazzo col viso rivolto al cielo, come per un ringraziamento dovuto, restando per un po' a godere di quella pioggia rigeneratrice.

John Grady, cercando di fumare una sigaretta ormai bagnata che inutilmente si sforzava di riaccendere, restò a guardarli sorridendo.

Quando la pioggia smise di cadere era già pomeriggio inoltrato.

Andarono avanti ancora per qualche miglio, poi decisero di accamparsi per la notte. Dissellarono i cavalli e li legarono, a cavezza lunga perché potessero pascolare.

Attorno al fuoco, all'inizio fumoso per via delle legna umida, poi poco a poco " bello e giocondo e robusto e forte ", mangiarono e parlarono a lungo, e presero decisioni. L'indomani si sarebbero diretti alla " ciènaga " e si sarebbero accampati nei dintorni.

Poi stabilirono i turni di guardia.

L'uomo alto con la barba, nera come il vestito che indossava, cavalcava in testa al gruppetto. Dietro veniva il muto che ciondolava ingobbato in sella, ultimo quello che aveva il fucile, chiamato Harmon, che " sorrideva con aria sognante ".

Procedevano nel buio, in fila indiana, nel silenzio e nella solitudine della notte punteggiata di occhi gialli che sparivano al loro avvicinarsi. Andavano verso il grande fuoco che per due notti avevano visto brillare in lontananza, osservandolo dal loro bivacco occulto. Ora distava poco più di un miglio, ma a tratti spariva alla vista quando cavalli e cavalieri si immergevano nel buio di un avvallamento.

Un calpestio soffice di zoccoli che affondava nel terreno sabbioso accompagnava il lento ritmo di quella sinistra marcia notturna, rotta solo dalla serie di grugniti che il muto emetteva ogni volta che un coyote ululava a una luna che non si mostrava.

Quando emersero dal fianco dell'ultimo avvallamento, il fuoco ardeva a meno di mezzo miglio avanti a loro e illuminava un intrigo di alberi e rocce che circondavano una piccola radura. Allora l'uomo con la barba tirò a se le redini e i due che seguivano finirono quasi per rovinargli addosso per quell'arresto improvviso. L'uomo smontò e lo stesso fece Harmon continuando a sorridere e a tenere il fucile in una mano. Anche il muto goffamente si lasciò scivolare a terra lungo il fianco del cavallo, e gli altri due, raccolte le redini, le affidarono alle sue mani già pronte a riceverle, con le palme rivolte in su, quasi a seguire un rituale collaudato da tempo. E subito dopo, senza fare parole, procedendo curvi e sfiorando appena il terreno, i due si avviarono verso il fuoco.

Si fermarono al di qua degli alberi e, piegati sulle ginocchia, attraverso i rami, strinsero gli occhi sulla sagoma seduta accanto al fuoco. Era avvolta in

una coperta che le copriva anche la testa, ma che lasciava intravedere un viso magro e pallido incorniciato da lunghi riccioli neri e lucidi.

L' uomo con la barba ebbe un sussulto.

- Ma è una donna! – disse tra i denti.

Lo fece girare lo squittio emesso da Harmon che si affrettò a confermare la scoperta: - E' proprio una donna..! – esclamò. E ridendo a modo suo, cominciò a sfregare una mano prima su una coscia e poi sul calcio del fucile per manifestare tutto il suo compiacimento.

L'uomo con la barba gli piazzò un gomito nel fianco che lo fece gemere.

Il fuoco, oltre gli alberi, mosso dalla donna crepitò, e una fiammata più alta illuminò la smorfia di dolore di Harmon e la faccia truce dell'altro, ma anche qualcosa che stava a fianco della donna. Era un lungo fagotto disteso a terra, dalla cui estremità rivolta verso il fuoco, spuntavano un paio di stivali con le soles consunte, e un cappello a falda larga ne copriva l'estremità opposta adagiata nel cavo di una sella capovolta.

L'uomo alto cercò a giro d'orizzonte i cavalli dei due ospiti della radura, ma non li vide. Dovevano averli legati tra gli alberi, dietro le rocce. Di nuovo usò il suo gomito con l'amico, ma stavolta con più moderazione, per indicargli l'uomo che dormiva al lato della donna. Poi fissandolo negli occhi, toccò con una mano il suo fucile, e Harmon con un cenno d'assenso gli fece intendere d'aver capito ciò che doveva fare. Si alzarono da terra, si guardarono attorno per qualche attimo, e a passi lenti entrarono nella radura.

- Salve! – disse quello con la barba, ripetendo una scena recitata già molte volte. E nello stesso istante il fucile di Harmon sparò sulla sagoma distesa a terra accanto alla donna. Non ci fu nessun sussulto però, e nessun gemito venne da sotto la coperta dell'uomo addormentato, perciò Harmon di nuovo

sollevò il fucile mirando stavolta al cappello. Ma stranamente, con suo grande stupore, lo sparo che udì non era quello del suo winchester, di cui conosceva bene la voce, bensì era aspro e rabbioso, ed era venuto dalla sua destra, da sopra la roccia alle spalle della donna. Il fucile gli cadde dalle mani e si piegò gemendo, portandosi le mani al fianco. L'uomo con la barba impreccò forte e portando una mano sotto la falda della lunga giacca nera, si lanciò verso la donna rimasta ferma

accanto al fuoco. Ma la coperta che l'avvolgeva si sollevò di colpo con violenza e l'uomo ne vide uscire la canna di una grossa pistola tenuta con tutte e due le mani e udì lo scoppio e vide la fiamma uscire dalla canna e bruciargli dentro, nell'inguine, e di nuovo bestemmiò prima di buttarsi a terra comprimendosi la gamba, in alto, con tutte e due le mani.

Da quella posizione, nuova per lui e assurda, vide la donna di là dal fuoco che gli teneva ancora puntata la pistola, e vide due uomini giovani, coi fucili alla mano, scendere dalla roccia che era dietro di lei. Uno di loro era senza stivali e avanzava saltellando, e non aveva cappello. Allora l'uomo con la barba si contorse per la rabbia e bestemmiò di nuovo, e impreccò contro se stesso per essersi fatto ingannare da quel vecchio trucco.

John Grady era quello che aveva gli stivali e subito corse verso i due che giacevano a terra, puntandogli addosso il fucile.

- Salve! – disse agitando la mano in segno di un ironico saluto.

- Harmon stava rannicchiato su un fianco e rantolava. Il sorriso sognante era sparito dalla sua bocca.

John Grady raccolse il suo winchester e lo lanciò verso Rawlins che stava infilandosi gli stivali e che riuscì a prenderlo al volo. Poi si accostò all'uomo con la barba che giaceva immobile e lo guardava odiandosi per la propria impotenza. Gli sollevò la falda della giacca e gli tolse il revolver che portava dietro, infilato nei pantaloni. Da sopra la roccia aveva visto quando aveva cercato di prenderlo, un attimo prima che Rinthy gli sparasse. Quindi fece scorrere le mani lungo le gambe dell'uomo, sporcandosi del sangue che fuoriusciva dalla ferita, e da uno stivale tirò fuori un coltello dalla lama lunga e sottile. Lo soppesò nella mano.

- Con questo non sgozzerai più nessuno! – gli disse puntandoglielo alla base del collo, e nella voce di John Grady c'era tanta rabbia che l'uomo a terra, aiutandosi con le mani, cercò di tirarsi indietro, temendo che il giovane glielo avrebbe davvero piantato in gola.

Rinthy, rimasta immobile al suo posto, con la pistola ancora tra le mani, non riusciva a staccare gli occhi dall'uomo che giaceva a terra davanti a John Grady. Era come “ in trance “. Avrebbe voluto averlo lei tra le mani quel coltello, lo stesso con cui l'uomo con la barba aveva sgozzato suo figlio.

Rawlins notò quella sua strana immobilità e le andò accanto.

- Stai bene? –

La toccò. Rinthy si scosse e acconsentì con la testa.

Lui le mise un braccio intorno alle spalle.

- Hai corso un bel rischio a fare da esca, - disse.

- Lo avevamo calcolato, - rispose lei calma, - lo dovevo a mio figlio.

John Grady non ce l'aveva fatta però a spingere più a fondo quel coltello, e lo videro sollevarsi di scatto e scagliarlo con forza oltre gli alberi. Poi raccolse il fucile da terra e disse a Rawlins di prendere le corde dalle selle. Avrebbero legato i due che erano a terra e sarebbero andati a cercare " il muto " che doveva essere coi cavalli, non molto lontano.

L'idea era di portarli a Reforma, sia che stessero in sella, sia che avessero dovuto legarceli attraverso.

Ma non ci fu più tempo per pensare ad altre soluzioni o a qualsiasi altra cosa.

Quattro uomini a cavallo comparvero al limite della radura illuminati da una luna quasi piena che ora si era decisa a mostrarsi. Tre avevano i fucili e indossavano gilet di tipo messicano e larghi sombreri. Il quarto, al centro del gruppo, stava col busto reclinato in avanti e aveva le mani legate dietro la schiena. Era il muto. Quando distinse gli uomini che giacevano a terra emise due o tre strazianti grugniti agitandosi parecchio sulla sella. Ma uno degli uomini armati gli diede una strattonata alle braccia, mentre un altro afferrava per il morso il suo cavallo che s'era agitato. Cavallo e cavaliere si acquietarono.

- Potete mettere giù le armi, - disse in spagnolo il terzo uomo che montava uno stallone nero, - non avete nulla da temere!

Il tono della voce era pacato e persuasivo. Doveva essere lui il capo.

Fece avanzare il cavallo di qualche passo fino ad entrare nel cerchio di luce del fuoco, e col pollice sollevò di poco la falda del suo sombrero in segno di saluto. Allora notò la sorpresa apparsa nelle facce dei tre giovani che lo stavano osservando.

- Ma voi..! – esclamò Rawlins riandando col pensiero ai tre che li avevano salutati all'uscita dal villaggio, - siete quelli di Reforma..!

L'uomo abbozzò un sorriso e poi accennò un sì con la testa.

- E' un pezzo che vi seguiamo, - disse, - per questi galantuomini.

Con la canna del fucile indicò i due uomini a terra.

- Avete fatto un buon lavoro, e avete avuto la vostra parte di giustizia, - disse. - Davvero un buon lavoro, - ripeté. – Ora noi lo porteremo a termine, così come deve essere fatto, - aggiunse.

E il tono era di quelli che non consentono proposte alternative.

Il messicano aveva parlato nella sua lingua, ma anche Rawlins e Rinthy avevano compreso ciò che aveva detto.

John Grady ripensò a quella sensazione di essere seguito, avvertita da quando avevano lasciato Reforma.

- Sono feriti. Dove li portate? – chiese

L'uomo a cavallo spostò lo sguardo dai due corpi a terra ai tre giovani rimasti immobili nel cerchio di luce del fuoco.

- Dove li portiamo avranno tutte le cure di cui hanno bisogno! – disse.

Poi fece un segno agli altri due messicani, e uno di essi girò il pezzato che montava e scomparve al galoppo oltre gli alberi. L'altro frugò nella sacca della

sella e smontò, reggendo in una mano due lunghi lacci di cuoio. Si avvicinò all'uomo con la barba e chinatosi lo afferrò con tutte e due le mani e lo costrinse a girarsi a faccia in giù, e incurante delle sue bestemmie gli piazzò un ginocchio tra le scapole, gli tirò con forza le braccia all'indietro e lo legò stretto ai polsi.

Poi si accostò a Harmon che era già coricato su un fianco e non oppose alcuna resistenza, solo gemette quando il messicano lo costrinse a staccare le mani dalla ferita per metterglielle dietro la schiena e legarle.

Un galoppo di più cavalli venne attraverso gli alberi e poco dopo, il messicano che montava il pezzato, ricomparve al limite della radura e rallentò la corsa. Legati dietro al suo cavallo c'erano due sauri sellati. Certamente quelli che aveva in consegna il muto. Si arrestò a pochi passi dai due che giacevano a terra e smontò. Tutto si svolse in pochi minuti. Sordi ai gemiti di Harmon e alle imprecazioni di dolore e di rabbia di quello con la barba, i due messicani li caricarono sulle selle come sacchi, di traverso.

- Hombres muy malos, - disse quello sullo stallone nero, mentre gli altri due rimontavano in sella. Fece avanzare di un altro po' il cavallo verso i tre giovani e con un ampio gesto del braccio si tose il sombrero e si rivolse a Rinthy.

- Avranno quel che si meritano, senora! - disse con la sua voce pacata.

- Ora il suo bambino potrà seppellirlo. Mucha suerte a todos! – aggiunse rivolto anche a Rawlins e John Grady, - Vayas con Dios.!

E con un ampio gesto del braccio si appoggiò il sombrero al petto.

Rinthy sollevò una mano e fece un gesto di saluto.

- Quiènes son ustedes? – chiese John Grady a voce alta.

L'uomo risistemandosi il sombrero raggiunse gli altri che stavano lasciando la radura. Per un attimo arrestò il cavallo.

- Hombres del país! – gridò prima di scomparire al di là degli alberi.

John Grady l’aveva già sentita quella risposta in “ Cavalli selvaggi “, il giorno che avevano portato via, legato sulla sella, il capitano dei rurales che aveva sparato a Blevins.

Anche quella era gente di poche parole.

La radura era rimasta improvvisamente vuota davanti agli occhi dei tre giovani. Il fuoco si era quasi spento. Solo due macchie vischiose brillavano nell’erba alla luce della luna, a testimoniare ciò che vi era accaduto.

Al mattino lasciarono la grande roccia attorno alla quale s’erano aggirati per tre giorni e percorsero a passo sostenuto quel miglio circa che li separava dalla “ ciènaga “ dalla quale si erano tenuti lontani in quei tre giorni ad evitare di farsi sorprendere “ con i piedi nell’acqua “. Ora però il pensiero di bagnarsi, e soprattutto di lavarsi, si sovrappose con forza a tutti gli altri fino a quando raggiunsero l’ombra dei primi pioppi.

Smontarono, tolsero le selle ai cavalli e li impastoiarono, e Rawlins e John Grady trovarono il modo di far sì che Rinthy potesse entrare in acqua senza doversi preoccupare di essere vista. Se ne stettero all’ombra, un bel po’ distanti dall’acqua e così fece Rinthy quando toccò a loro bagnarsi.

E ciascuno lavò qualcosa della propria roba, e aspettando che asciugasse si sdraiarono al sole e mangiarono, fredde, le ultime riserve di scatolame.

Nessuno aveva voglia di accendere il fuoco per cucinare.

Erano scivolati tutti e tre, dopo il bagno, in uno stato di apatia e di quiete. anche verbale, e i fatti della notte precedente vagavano nelle loro menti e si perdevano nel liquido mormorio dell'acqua come brani di una storia che forse qualcuno gli aveva raccontato.

Fu Rawlins a rompere quell'atmosfera senza parole, sospesa tra sole e acqua. Gli erano tornate in mente le parole che il messicano aveva rivolto a Rinthy: << Ora il suo bambino potrà seppellirlo senora ! >> le aveva detto, e lei non aveva risposto nulla.

Le toccò un braccio, e col tono più amabile di cui fu capace disse:

- Ora, come ha detto il messicano, puoi trovare un posto per il bambino. Ce l'hai in mente un posto?

Rinthy non si aspettava la domanda e sembrò pensarci in quel momento.

- No, non ce l'ho un posto, - disse. - Non qui. Ci penserò quando saremo di nuovo in Texas.

A Rawlins piacque quel verbo usato al plurale perché gli diede l'opportunità che aspettava da tempo.

- Potrai venire a S. Angelo e trovare un posto per lui, nel mio ranch. Puoi girarlo tutto e scegliere il posto che vuoi. C'è anche un piccolo cimitero dove sono sepolti tutti quelli della mia famiglia, e dove un giorno ci sarò anch'io. – concluse con un mezzo sorriso.

Rinthy si girò dalla sua parte: - Vedremo, - disse con dolcezza.

- E' una buona idea, - disse John Grady infilandosi la camicia stazzonata, ma asciutta e pulita. E si infilò anche gli stivali, non senza aver prima dato uno sguardo alle soles di cui non rimase molto entusiasta.

Ma era ormai ora di accomiarsi da quel luogo ameno, e stavolta non sarebbero andati tutti e tre nella stessa direzione. Raccolsero tutto quello che

ognuno aveva da raccogliere e lo accostarono alle selle. Poi andarono a prendere i cavalli, che nitirono sollevando le teste nel vederli, forse in segno di gratitudine per quella sosta privilegiata, in un posto con tanta erba e acqua in abbondanza. Gli tolsero le pastoie, e quando li ebbero sellati, si ritrovarono tutti e tre con le redini in mano, muti, uno di fronte all'altro.

Rinthy restò a fissare le sue per qualche attimo rigirandole tra le mani, poi fissò John Grady negli occhi, gli si accostò e lo baciò su tutte e due le guance, gli prese le mani tra le sue e le strinse.

- Grazie!..- mormorò, tirandosi piano piano indietro e cercando di controllare le lacrime.

Riuscì a non piangere, e John Grady, anche lui, a fatica ci riuscì.

Poi lui e Rawlins si tennero stretti l'uno all'altro per un po' e si dettero pacche sulle spalle.

- Sicchè hai deciso,..andrai da Alejandra! – disse Rawlins.

John Grady lo fissò: - E' da lei che sto andando – affermò.

- E don Ector Rocha?.. E la zia, Dona Alfonsa?

- A loro penserò dopo che avrò visto lei.

Rawlins annuì: - Portale i miei saluti! –

- Anche i miei, - disse Rinthy. – Ci terrei a conoscerla..!

- Lo farò. – disse John Grady montando in sella.

- Allora ci vediamo. – disse Rawlins.

- Certo, ci vediamo. – disse John Grady.

Salutò con la mano e toccò Redbo ai fianchi. Si girò ancora una volta e si allontanò al trotto verso la pista che l'avrebbe portato, passando per Encantada, alla Hacienda de Nuestra Senora de la Purissima Concepción.

Rinthy e Rawlins seguirono per un po' l'amico che si allontanava costeggiando i pioppi e i salici della " cienàga ". Poi montarono a cavallo e si avviarono nella direzione opposta, verso Reforma.

E P I L O G O

Ti appoggiasti allo schienale della poltrona e restasti a guardare John Grady Cole che si allontanava, all'ambio, verso il pueblo di Encantada.

Forse si sarebbe fermato a fare un po' di provviste, a comprare qualcosa per se, e anche un regalo per Alejandra, prima di proseguire verso l'Hacienda de la " Purissima ".

Era ormai fuori dal libro, ma ti sarebbe piaciuto che l'avesse fatto.

Poi guardasti verso Rawlins e Rinthy che cavalcavano affiancati nella direzione opposta. Pensasti che si sarebbero fermati alla bottega della ragazza che leggeva i fumetti seduta accanto alla porta, e avrebbero comprato tortillas, scatolette e anche delle bibite. E Rawlins avrebbe chiesto alla ragazza se poteva procurare un vestito e delle scarpe per Rinthy. Poteva pagare bene. Nelle tasche della sella, in una scatola di metallo, aveva i soldi guadagnati ai pozzi di petrolio di Yates Field.

Avrebbero poi rifatta la strada percorsa a venire, fino al fiume, ma questa volta passando per il posto di frontiera, a Langtry, e poi si sarebbero diretti a nord fino a San Angelo. E lì, nel piccolo cimitero del ranch di Rawlins, Rinthy si sarebbe decisa ad accomiatarsi dal suo piccolo fagotto.

Come John Grady, anch'essi non erano più nel libro! Ma tu ci speravi che sarebbe andata così per quei due.

Per un po' restasti a fissare il bel mucchietto di fogli che avevi davanti, sulla scrivania. In certi giorni non ti era stato facile avvicinarli. Ne prendesti alcuni tra le mani e leggesti un po' qua e là. Quando ti trovasti a ripetere a voce

alta le parole in spagnolo pronunciate dal messicano prima di scomparire tra gli alberi, pensasti che “ hombres del país “ poteva essere il titolo di quell’ultimo capitolo.

Sull’ultimo foglio scrivesti a stampatello la parola “ fine “ e la data.

Ti alzasti dalla poltrona e per un po’ facesti su e giù per la stanza, passando e ripassando davanti alla scrivania con gli occhi a quei fogli. Avevi una gran voglia però di leggere qualcosa scritta da altri. Per pochi attimi guardasti un sole rosso che stava quasi per tramontare dietro la cupola di San Pietro, visibile in lontananza dalla tua finestra.

Poi uscisti. Percorresti il viale alberato fino alla piazza coi semafori, e imboccasti la larga e lunga strada commerciale, e a un quarto circa della sua lunghezza, entrasti nella grande libreria. Ti guardasti un po’ intorno, e come al Solito, iniziasti a toccare, a sfogliare, a considerare forma, peso, colore, caratteri, a scorrere pagine e risvolti di copertina di ogni volume che pescavi tra i tanti.

Erano centinaia, sparsi sui banchi, affiancati lungo tutte le pareti, stretti sugli alti scaffali o disposti l’uno sull’altro, a croce, i più freschi di stampa, a formare fragili colonne in precario equilibrio.

A stare lì dentro si aveva l’impressione che quelli che scrivono siano in numero assai maggiore di quelli che leggono. E questo pensiero anziché confortarti, ti avvili. Ne restasti sgomento.

- Quanti sono a scrivere!.- ti dicesti quasi a voce alta. – Anzi,. quanti siamo! – ti correggesti, e ti girasti intorno per accertarti se qualcuno ti avesse sentito. E fu allora che avvertisti il senso di nausea, e un lieve capogiro, e la sensazione che tutti quei volumi, di ogni forma e dimensione, come strani uccelli preistorici o di ultima generazione, spiccassero il volo dagli scaffali, si sollevassero dai banchi, e a pagine spiegate, in un turbinoso volteggio, si

allargassero per tutta l'ampiezza del locale, come per assumere una formazione di attacco prima di lanciarsi su di te e seppellirti sotto di loro.

Facesti appena in tempo a guadagnare l'uscita e a ritrovarti in strada.

L'aria fresca, la luce dei lampioni, la gente che ti passava accanto ignara di ciò che era accaduto dietro quelle vetrine, sortirono il loro effetto benefico.

Sentisti che potevi risalire la strada affollata, verso la piazza con i semafori.

Camminando ripensasti ai tuoi fogli lasciati sulla scrivania, e avresti voluto averli tra le mani, soppesarli, farteli scorrere tra le dita, e rileggerli.

Ti sentisti confortato da questa nuova sensazione, e ti affrettasti.

Forse avresti cercato il modo di inviarli a Mc Carthy!

Sulla piazza, all'angolo del supermercato, girasti a destra e imboccasti il lungo viale alberato. Superasti il chiosco dei giornali e quando passasti davanti al bar di "Grembiule Rosa", dalla porta sbirciasti all'interno, verso la cassa. Un cameriere ti salutò, ma lei non c'era. Rispondesti al ragazzo con un cenno della mano e proseguisti verso casa.

F I N E